

APRILE-SETTEMBRE 2013 - Numero Trentatré - Periodico in distribuzione gratuita

e'IPPOGRIFO

BIMESTRALE DI LETTERE E CULTURA DEL GRUPPO SCRITTORI FERRARESI



CARLA SAUTTO, *LE MURA DI FERRARA*



SOMMARIO

EDITORIALE

di Gianna Vancini p. 2

RECENSIONI

CLAUDIO CAZZOLA - L'ENIGMA DI OMERO

di Emilio Diedo p. 3

NICOLA LOMBARDI - MADRE NERA

di Danilo Arona p. 4

LUCIANO MONTANARI - GLI ULTIMI LUOGHI DOVE...

di Emilio Diedo p. 5

LUCIO SCARDINO - L'ALBUM POMPOSANO, PIETRA...

di Daniele Rossi p. 6

NARRATIVA

UN GIORNO DI VITTORIA

di Leda Maccaferri p. 7

DDOING

di Francesco Ottanà p. 8

E SE FOSSE ANDATA COSÌ?...

di Amedea Esposito p. 9

L'ISNARDA

di Stefano Muroi p. 10

LETTERATURA

IL BARONE VINCENZO AMARELLI VISITA FERRARA

di Giuseppe Inzerillo p. 13

UN CELEBRE APOCRIFO: LE VEGLIE DI TASSO...

di Sandro Ferranti p. 15

OLTRE LA POESIA

VIDEOPOESIA: L'INNOVATIVO MODO DI COMUNICARE...

di Stefano Caranti p. 18

UMORISMO

UMORISMO ED ENIGMISTICA

di Francesco Benazzi p. 19

POESIA

PRIMATTORI NELLA NOTTE

di Corrado Guzzon

NULLA HO PERSO

di Nicoletta Zucchini

SOLITUDINI - DICEMBRE

di Antonio Breveglieri pag. 20

E POI...

di Gabriella Braglia

VAGHI UGGIOLI - FANTASIE TRA IL VERDE

di Marco Vaccari pag. 21

IL RE DEI FIORI

di Luca Grigoli

FONTANA DELLA MUSICA

di Raimondo Galante

UN AMORE

di Mara Novelli

IMPRESSIONE

di Valentino Tartari pag. 22

IL COLORE DELL'ACQUA

di Maria Teresa Mentrelli

CADONO LE FOGLIE

di Anna Maria Boldrini pag. 23

LA NEBBIA

di Renato Veronesi

PIOGGIA

di Maria Bigazzi

NOVEMBRE

di Emilia Manzoli

PER MAMMA

di Antonio Di Paola p. 24

TRADUZIONI

TU - IL COMMENTO

di Matteo Bianchi p. 25

AL DIALET

SUL DIALETTO

A TITI LIVIO, CULTORE DEL DIALETTO

di Francesco Benazzi p. 26

MEMORANDUM

APPUNTAMENTI CON LA CULTURA

p. 27

EDITORIALE

La rivista *l'Ippogrifo*, nata come bimestrale di Lettere e Cultura, per ragioni economiche, da qualche anno esce ogni tre mesi. Questo n. 33 copre un lungo vuoto temporale (aprile-settembre) che evidenzia chiaramente le difficoltà che un'associazione incontra a pubblicare quando viene meno il sostegno economico di uno sponsor, nel momento in cui la Cultura, a tutti i livelli, viene penalizzata. Nel nostro caso, per di più, ciò accade nella città di Ariosto e Tasso, per tralasciare Boiardo ed altri illustri nomi della letteratura fino ai contemporanei più noti.

Se il n. 33 offre ai lettori, ancora una volta, inediti dai temi più vari è puramente grazie all'AUTOFINANZIAMENTO dei Soci del Gruppo Scrittori Ferraresi.

Potrà il n. 33 avere un seguito? Affido la risposta alla sensibilità delle istituzioni locali, perché far morire dopo 14 anni una rivista letteraria, che è lo specchio della produzione ferrarese, a me sembra un fatto culturale assai grave.

Gianna Vancini

EDITORIALE

2



L'IPPOGRIFO

Bimestrale di Lettere e Cultura dell'Associazione GRUPPO SCRITTORI FERRARESI
Registrato al n. 3 del 2000 nel Registro Stampa di Ferrara - Numero Trentatré

ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

via Mazzini, 47 - 44121 Ferrara

Segreteria:

martedì 10,30-12,00 - venerdì 15,30-17,00

tel. 339 6556266

gsf@este-edition.com

PRESIDENTE

Gianna Vancini

DIRETTORE RESPONSABILE

Riccardo Roversi

COORDINAMENTO E CURA EDITORIALE

Emilio Diedo

Luciano Montanari

Gianna Vancini

COMITATO EDITORIALE

Nicola Lombardi

Alessandro Moretti

Gina Nalini

Eleonora Rossi

PROGETTAZIONE E REALIZZAZIONE GRAFICA

Piera Pregrasso

(grafica_piera@yahoo.it)

TIPOGRAFIA & STAMPA

Tipolitografia SIVIERI

- Ferrara -

L'IPPOGRIFO È DISEGNATO DA

Vito Tumati

L'apparato iconografico in questo numero
è di Carla Sautto





CLAUDIO CAZZOLA

L'ENIGMA DI OMERO

di Emilio Diedo

Claudio Cazzola, insegnante liceale di greco e latino, ora collaboratore presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'ateneo ferrarese, è, come lo si può agevolmente evincere, lo studioso più adatto ad un'analisi come questa, egregiamente sostenuta dal titolo dell'opera in questione.

«Se è impresa ardua scovare il nome del calzolaio che ha cucito l'otre dei venti di Eolo, ancora più disperato si presenta il tentativo di offrire una bibliografia completa concernente l'argomento di questo volume», così esordisce, in chiusura, nella sua nota appunto bibliografica (cfr. p. 159) l'autore. Ma per lui questo tipo di cimento dev'essere stato pressappoco un giochetto da ragazzo. Di questo ne sono convinto, conoscendolo bene. Talmente vasta ne è la competenza in materia. E quando si tratti di preparazione, be', è cosa altrettanto ottimale ed altrettanto scontata.

Cazzola si (e ci) scaraventa *ex abrupto*, senza tanti preamboli (nessun cenno a superflue note introduttive o ad altre pantomime del genere – la fattispecie del costruito si percepisce da sé!) nel vissuto d'una realtà ormai abbondantemente superata sul piano cronologico della Storia, ma tutt'altro che superata su quello, sempre intelligibilmente attuale del sapere. Iniziando sostanzialmente un percorso, in tre sucosi e non meno appetibili capitoli, che, nel pragmatico disvelarsi dell'*enigma* finalizzato all'uso del lettore, come quel famoso nonché analogamente mitico "filo d'Arianna", interroga un redivivo Omero, tramite esemplificativi ed alquanto significativi, sia sul piano della verisimiglianza che su quello opposto dell'*epos*, squarci di narrazione compenetrata in una invogliante saggistica.

Non è certo Omero che parla. Piuttosto, del mitico cantore ne emergono mille ammaglianti sirene, estrapolate negli interstizi d'un polveroso ma indimenticato tra-passato, che coincidono con la rievocazione di puntuali (almeno nelle aspettative teleologiche della pubblicazione) messinscene i cui protagonisti sono solamente gli ipotetici, vari Omero, che hanno, nei successivi secoli, dato differenti identità al medesimo (cosiddetta "questione omerica").

Si dice che il rapsodo Omero assommi in sé ben sette identità, se mai sia davvero esistito un solo, autentico Omero, tradizionalmente riconosciuto come mendicante addirittura cieco, in base ad una larga collocazione che scorre dall'VIII al IX secolo a.C.. Un personaggio che, spaziando nell'invenzione, dall'appena probabile reale esistenza fisica, arriva a sviluppare una serie d'ulteriori, altrettanto probabilistiche, identità. Sette, com'è risaputo che siano. Sette s'intenderebbe che fossero anche le città che ne vantano i natali: Argo, Atene, Chio, Colofone, Pilo, Smirne,



Cuma o, alternativamente, Itaca (p. 34). Se si dovesse guardare alla versione del *Novissimo Melzi* – scientifico, s'indicherebbero Smirne, Rodi, Colofone, Salamina, Chio, Argo ed Atene. Sempre sette sarebbero, in ogni caso avvallando la preziosità di quel numero sette.

A porsi un paio di domande circa la cecità di Omero ed il numero delle sue tante vite, alla seconda bisognerebbe rispondere che, come i gatti, visti anche dagli Egizi quale forte richiamo religioso e magico, le sette vite potrebbero

implicare la latitudine da attribuire quanto meno alla tradizione della poesia greca. Per rispondere alla prima domanda invece occorre affidarsi all'abbinamento "cecità-saggezza", che di Omero ne farebbe l'ideale, eloquente cultore del sapere di quell'epoca. E non solo! Perché è un sapere che si tramanda nella storia.

Tra la sua produzione di certo c'è che almeno due poemi, *Iliade* ed *Odissea*, grandissime, immortali opere epiche, siano a lui attribuibili... sempre con beneficio d'inventario, ammesso cioè che almeno un autentico Omero sia davvero esistito. Sta di fatto che sono opere tuttora nella mente di tutti.

Si può peraltro dire, a completamento del *pathos* che il titolo suscita, che in verità *L'enigma* non è da intendersi in maniera univoca bensì duplice. Proprio l'essere posto nella primissima pagina, subito dopo la copertina, ci indica una pista che, pur non essendo apparente, in quanto, lo ripeto, ha un concreto riferimento, ma non è quello principale, pieno, che l'opera vuole sottolineare, mette al fruitore la prima, immediata, comoda sensazione d'aver esaurito, quanto a compenetrazione argomentativa di fondo, il significato del libro. Nella geniale e stimolante trovata di due versi («"Ciò che catturammo lo abbiamo gettato, / ciò che non prendemmo lo portammo con noi"»), per la sviante chimera del suo singolare significante, il quale significato, sibillino come non mai, circoscritto alle pp. 157 e 158, individua la soluzione nelle pulci infestanti il corpo umano, sta l'incipiente, straordinaria forza dell'abile destreggiarsi tra le righe di Cazzola, che si fa arguto narratore vestendo i panni dell'esautivo saggista. Detto enigma fu tale e, sempre stando ad una certa mitologia, fatale allo stesso Omero: a causa d'esso, si pensa possa essere deceduto, per non essere riuscito a decifrarlo, lui uomo saggio per eccellenza, che tra l'altro scrisse, nella seconda metà dell'*Odissea* proprio sul pitocco (p. 158).

Inoltre, e non poteva essere diversamente, quest'opera è latrice d'un esauriente insegnamento delle tecniche e delle correlative strutture della poesia classica, teatrale e dialogica, saliente caratteristica della grecità.

RECENSIONI

3



NICOLA LOMBARDI MADRE NERA

di Danilo Arona

Il mitologema della Madre Terribile abbonda tanto in letteratura quanto al cinema, trovando una clamorosa sponda "mitografica" e speculare nella cronaca nera con quel triste repertorio di psicopatologia al femminile che in una troppo facile semplificazione giornalistica è stato chiamato "Baby Blues".

Nel grumo multimediale si va dalla Madre di tutte le Madri Norma Bates (da *Psyco* di Robert Bloch) alla Mater Terribilis di Valerio Evangelisti, transitando per la triade alchemica desunta da Thomas De Quincey e immortalata

da Dario Argento nella trilogia delle Tre Madri, senza dimenticarci dell'ossessionata quanto ossessionante Margareth White (da *Carrie* di Stephen King) e di tante *serial mom* del cinema americano.

Per quanto si stia parlando di horror, il contraltare antropologico risuona dalla cronaca troppo spesso e in modo sincronico: ovvero, molte donne, giovanissime o non più tali, si trasformano in Medea o in qualche altra Dea Oscura. E così può capitare, come capita da tempo, che scrittori e registi di rango scelgano sempre più spesso di confrontarsi con quell'Ombra Materna, compagna implacabile destinata a rammentarci sempre che vita e nascita vanno di pari passo con morte e distruzione. Ed eccoci, con la logica delle strade obbligate, a un capolinea che potrebbe svelarsi come nuovo punto di partenza: la Madre Nera di Nicola Lombardi.

Nicola è di terra emiliano-romagnola, patria di quel Gotico Padano così sdoganato da Pupi Avati dove sono nati quei pezzi da 90 della letteratura di tensione che si chiamano Baldini, Lucarelli, Nerozzi e tanti altri ancora. La scuola romagnola, oltre all'innato talento, vanta una location quanto mai congrua e suggestiva. È il loro Maine: la bassa, la nebbia, il folclore. È in queste campagne che Nicola ha ambientato uno dei capolavori della narrativa horror degli ultimi anni, *I ragni zingari* (2010). Ma se *I ragni zingari* procurava notti insonni, *Madre nera* inchioda al posto di lettura, anche se è giorno fatto e splende il sole. Nell'ovvio precetto di chi scrive, è risaputo dovere quello di non svelare giochi né passaggi della trama. Ma qualcosa si può e si deve dire. Primo, che Nicola, con un meccanismo sottile e niente affatto scontato, sovverte in maniera positiva più di una regola, procedendo per sottrazione quasi alchemica dalla deflagrazione iniziale a un azzeramento fenomenico che risulta ben più tagliente ed efficace di scontate scene-shock. Poi, che gli ingredienti tipici del genere (bambini, boschi misteriosi, la *fusion* perfetta tra cronaca e approccio fantastico, i posti segreti, i poteri paranormali, la metafora dello scrittore horror, i *flashback* e i



flashforward, il passato che ritorna) ci sono e il piatto è perfettamente dosato, e non abusato. Infine, che il *tòpos* del "buco nel tempo", che in molti intendono coralmemente attribuire a King, ma che fa parte invece della letteratura *tout court* – quello di un'antica estate iniziatica e spesso così orribile dall'essersi "nascosta" nell'inconscio – qui risplende di luce propria, nonostante la presenza nella storia del genere di altre estati indimenticabili e letali. Perché pochi come Lombardi sono in grado di rinnovare la tradizione di un genere autoreferenziale

quale l'horror.

L'Archetipo, infine. Al pari dell'Uomo Nero – ormai celeberrimo e dilagante per merito di King, Carpenter e di tanto cinema recente, la Donna Nera è fonte di ambivalenza: da un lato attrae e/o seduce, dall'altro incarna aspetti mostruosi e disgustosi. La Madre proposta da Nicola è, sotto l'aspetto dell'epistemologia delle paure infantili, un Babau perfetto. Incarna un trauma primario non superato e ritorna nella vita adulta in forme fobiche, psicotiche, oniriche quando non "materializzate", influenzando in modo pesantemente negativo le virtuali strutturazioni delle personalità di alcuni protagonisti. Costretti a seguire la Lupa Cattiva in un mondo ctonio e sotterraneo con la garanzia di non poterne mai uscire con la mente e con lo spirito. La Madre Nera è tutto ciò che interiormente non è per nulla benevolo, pietoso ed empatico, e dispone veli su veli sopra la presenza di pulsioni mortifere e abissali. Ed è interessantissimo a questo riguardo il viaggio iniziatico del protagonista di *Madre nera* nel mistero trascorso della Madre e del suo Luogo di Elezione, che lo porterà ad acquisire consapevolezza di sé così da capire e realizzare lo scopo della propria esistenza e della sua solitaria missione di scrittore, quello di elargire "racconti che non muoiono mai".

Buona paura!

RECENSIONI

4





LUCIANO MONTANARI

GLI ULTIMI LUOGHI DOVE ANCORA SI PARLA E ALTRI RACCONTI

di Emilio Diedo

Questi sedici racconti, ennesima pubblicazione di Luciano Montanari, appoggiata da ben sette ditte ferraresi, alle quali il ringraziamento è esternato nella seconda aletta di copertina, non sorprendono affatto quanto a capacità linguistica e descrittiva. La fama scrittoria dell'autore è pienamente collaudata. Ma, d'acchito, ci si potrebbe trovare spiazzati per l'inatteso cimento nella forma breve del raccontare. Brevità che, per circa una metà dei contestuali racconti, è quanto mai palese, in forza d'una sintesi espressa in non più di tre pagine. Lo stesso eponimo racconto ne sfrutta addirittura solo due. E qualora ci si discosti da una siffatta *performance*, non si giunge comunque al superamento delle sei pagine.

Va doverosamente aggiunto che si tratta d'una stringatezza sempre esaustiva, che non abbisogna in nessun caso d'un debordamento dall'intreccio da parte della mente del lettore, il quale riesce ogni volta a far sua l'esatta scaturigine che smuove l'intenzione e la puntuale realizzazione narrativa degli individui personaggi. Marionette che, a loro volta, si muovono sul palco d'una realistica (nel senso di non dissimile anche qualora siano narrati accadimenti solamente potenziali) teatralità.

Si parlava poc'anzi di "spiazzamento". Perché, in effetti, Luciano Montanari ha abituato il suo pubblico, ormai da un settennio, per una produzione d'almeno quattro romanzi, ad una dimensione narrativa medio-lunga (*La sconfitta*, 2005; *Cecilia a Ferrara*, 2006; *Il velo dell'illusione*, 2007; *Una triste felicità*, 2010).

Si sottolinea, aprendo una legittima parentesi, che il nostro autore ha pubblicato ancora tante altre opere letterarie che spaziano dal teatro alla poesia (dialettale o in lingua per entrambe le proposte) e che anche nel romanzo egli non denota propensione al prolisso bensì una tenuta appena, ma comunque sufficientemente, demarcante tali tipologie, a parte la poesia, la cui ampiezza d'impaginazione ha poco significato. Come pure non si dovrebbe scordare che proprio con la forma breve o semibreve delle *Novelle francesi*, già nel 2003 egli esordì. È d'altronde risaputo come la normalità d'un narratore stia nel progressivo transitare da uno scrivere sobrio e condensato ad uno scrivere via via più sofisticatamente articolato e complesso.

Tuttavia non è da escludere che, una volta imboccata la strada del romanzo, uno scrittore non possa ritornare sui suoi primi passi, prediligendo una forma spesso più incisiva, più appagante, che sia sostanzialmente meno impegnativa nello scrivere. Anche perché, nelle more di un estenuante impegno dedito al romanzo, non è detto che il medesimo scrittore non si possa sbizzarrire nella completezza di fulminei eventi scritturali fondanti il racconto. Dato incontrovertibile, fattuale, ci



fornisce la nutrita casistica di remota poietica, per cui taluni brevi elaborati, pensati anche in epoca giovanile o in ogni modo in periodi lontani e/o diversivi rispetto ad altri di creatività romanzesca, possano essere stati accantonati come s'usa dire "in un cassetto". Ed è naturale che, prima o poi, si possa pensare di rivederne sia la forma sia la trama, per darne alle stampe appunto una pubblicazione che possa essere giudicata, solo apparentemente, *sui generis*. Ecco, credo che sia successo qualcosa d'analogo a Luciano

Montanari. Perciò nessuna sorpresa dovrebbe giustappunto suscitare quest'ultima pubblicazione... ma al massimo, come s'è anticipato, un leggero senso di spiazzamento.

La passione nutrita nei confronti del classicismo francese, unita a quella del melomane, da sempre dichiarate dal Montanari, sono anche qui evidenziate senza indugi o sotterfugi di sorta. E, proprio per questa interiore motivazione dell'autore, poteva forse mancare il simbolico esergo di Émile Zola?

Aggiungo poi che il titolo del libro, peraltro ben in sintonia con la foto di copertina, emula, con più defilato *décalage*, un luogo molto caro alla letteratura di Zola: l'osteria, recuperando l'immediata realizzazione del suo celeberrimo *L'Assommoir*.

Nell'insieme il risultato è di fatto un delizioso, calibrato *pastiche* capace di far riflettere molteplici sfaccettature tanto letterarie quanto umane, nell'abbozzatura talvolta di caricature, genuine e nel contempo originali. Soprattutto è la filosofia dell'esistenza, trafitta dalle impellenti, contingenti, talora paradossali ma nondimeno effettuali, cogenze che, nelle sue variabili sequenze ed apparenze (dicendola col pirandelliano piglio che meglio connota l'innata affezione del Montanari per l'Autore siciliano), quotidianamente costellano l'umano cammino.

Quanto pesi e come sia bilanciata la vita terrena nell'esistenza della persona umana lo si evince, brano a brano, nello sfoglio delle variegiate (e pur tuttavia, precisamente nell'altra, opposta direzione che induce alla meditazione d'una onnicomprensiva filosofia riconducibile all'*unum*, omogenee) letture. È una danza *en plein air* interpretata nell'intermittenza della metafora condensata a sua volta nella continuità-discontinuità tra tempo e spazio. Essere e non-essere si scontrano e si combinano nel momento della disaggregazione dei sentimenti, dei ripensamenti, delle illusioni o delle fasi oniriche, siano esse parte d'un alienante sonno o d'una conturbante analisi meditativa ("La fuga di Dario"; "Un vento dagli accenti amari", «un vento inventato da un poeta?»; "Marianna"; "Villa Alba" che, circoscritta in un'oasi di cielo, considerata la medesima parola secondo l'etimologia greca, «si cancellava, per-





deva il suo potere»; “La camelia”, altra reminiscenza del classicismo francese di Dumas; “Lacrime d’argento”; “L’incatenamento delle cause”; “Lo specchio”; nonché il verdiano refrain “Quando la mia giornata è giunta a sera”.

Laddove gli altri, non menzionati, racconti coltivano un più concreto culto della vita, aperto al ‘tutto-può-

accadere’, a partire dall’imprevedibile e giungendo alla simmetrica sponda dell’ineludibile.

Sedici racconti, in ultima, sommaria analisi, esplicativi d’altrettanti avvincenti romanzi. E, in definitiva, credo che ciò sia tutto dire!

LUCIO SCARDINO L’ALBUM POMPOSIANO PIETRA MILIARE NELLA RICERCA ICONOGRAFICA SULLA ABBAZIA DI POMPOSA

di Daniele Rossi

«È stato un lavoro di ricerca intenso e prolungato nel tempo - ha dichiarato Lucio Scardino, il letterato ferrarese e storico dell’arte che ha pubblicato con la sua casa editrice Liberty house *Album pomposiano. Iconografia dell’Abbazia di Pomposa da metà Ottocento ad oggi* - e che ha ricevuto un impulso decisivo nel corso di una conferenza tenuta nella primavera del 2011 presso il Palazzo del Vescovo di Codigoro nel quadro delle iniziative della Università del Tempo Libero». In quella occasione Scardino parlò della *Abbazia di Pomposa nell’arte del ‘900: quadri, disegni e ceramiche*, proponendo contestualmente anche alcuni esempi concreti delle realizzazioni artistiche con tema pomposiano, da due ceramiche faentine a tre incisioni della Occari.

Dal volume è nata una mostra “didattica” che porta lo stesso titolo, organizzata tra settembre e ottobre 2013 in una sala del Palazzo della Ragione dalla Parrocchia di S. Maria Assunta di Pomposa, con il patrocinio della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici dell’Emilia-Romagna.

Nel libro-catalogo sono presenti trentasei immagini di vedute pomposiane con eccellenti schede descrittive e critiche, nonché un esaustivo saggio dell’autore che documenta la presenza della abbazia codigorese nelle arti figurative, nella letteratura, nella musica e nel cinema nell’ultimo secolo e mezzo. Molto stimolante è anche la prefazione di Corinna Mezzetti, funzionaria dell’Archivio Storico Comunale di Ferrara e che si appresta a pubblicare i documenti più antichi dell’Abbazia, risalenti al Mille, epoca in cui vi operarono il famoso musicista Guido Monaco e San Guido degli Strambiati. Vi sono inoltre ripubblicate una poesia di Corrado Govoni (già apparsa sulla



“Strenna della Ferrariae Decus”) e una bellissima novella (1922) del commediografo Luigi Antonelli, entrambe dedicate a Pomposa.

La interessante mostra esposta al primo piano, sopra la biglietteria del monumento romanico, attraverso grandi pannelli plastificati ha illustrato al grande pubblico le migliori immagini della produzione artistica che hanno avuto per oggetto l’abbazia di Pomposa. Tra queste, opere di Bigioli, Migliari, Tommasi, Fontana, Laurenti, Previa-

ti, Martelli, Crema, Nardi, De Pisis, Quilici, Capuzzo, Piccoli, Gardellini, Piva, Brindisi, Torresi, Farinella, Lunghini. La mostra si conclude con due recentissimi interni pomposiani, opera dei pittori Crociara e Ferrari, il primo dei quali eseguito in occasione del 950° centenario del campanile della chiesa, ricorrenza che ha stimolato l’edizione del libro-catalogo dello Scardino.

La manifestazione è stata organizzata dalla Associazione Pomposa Eventi (A.P.E.), con il contributo della Parrocchia Santa Maria Assunta in Cielo di Pomposa. La mostra è già stata richiesta da un paio di altre località legate alla storia della millenaria abbazia: e se son rose fioriranno...



UN GIORNO DI VITTORIA

di Leda Maccaferri

Francesco aveva vinto e ritornava in città con la sua bella corona d'alloro in testa.

La notizia era rimbalzata di bocca in bocca, di villaggio in villaggio e, ancor prima che il messaggio fosse a palazzo, già tutta Mantova lo sapeva e gruppi di giovani cantando invadevano le strade e sventolavano le bandiere.

Aveva vinto! Un'impresa davvero temeraria considerando gli avversari. Dal balcone, sotto il rosso baldacchino, dove le più celebri donne di Roma chinavano le belle chiome verso la piazza, il papa guardava allibito Cesare perdere la corsa mangiando polvere dietro gli snelli zoccoli del nero stallone del Gonzaga. Una vittoria inaspettata che tutta Roma guardava ora con sospetto e timore perché, se pur si trattava solo di una gara, già brillavano stilette e spade tra i facinorosi spagnoli e gli opposti sostenitori di Francesco.

La vittoria era stata una follia. Il Mantovano aveva avuto la sfacciata baldanza di un novellino che non sa a quale guaio va incontro. Ma, ecco: sceso dalla sella del suo cavallo, bagnato di sudore ma sorridente e lieto, Francesco tendeva la mano a Cesare che non poteva non stringerla. Sul volto arrogante del giovane porporato si leggeva tutta l'ira e la rabbia per la palese, inattesa sconfitta ricevuta; dunque, non si potevano imbracciare le armi anche perché il Gonzaga gli porgeva le redini del suo lucente cavallo pregandolo con gesto cavalleresco di accettarlo in dono. Non sarebbero toccate al Borgia le terre in palio ma "tutto il mondo" riprendeva fiato. Tutto si era risolto e risplendeva il sole su Roma.

Francesco era in viaggio per rientrare a Mantova e Isabella incitava i valletti, i servi e le sue dame a riceverlo degnamente. Felice già per i bei cartoni del Mantegna, ricevuti in mattinata, ora dava gli ordini per imbandire la tavola che doveva essere ricca di argenti e porcellane, di pizzi e di cristalli.

Si fermavano davanti alle cucine, sul retro del palazzo, i carri dei contadini stracolmi di verdure e di pollame. Si rincorrevano nell'aria chiara le voci dei banditori e degli artigiani, dei musici e dei piccoli commercianti mentre burattinai e banditori si preparavano per lo spettacolo serale.

Senza alcun dubbio sarebbe arrivato in serata Francesco con il suo seguito. Si diceva che Lucrezia avesse approfittato di quel viaggio, pur se scomodo, per venire a salutare Isabella e avesse occupato con le donzelle tutto il carro. Non era questa una buona notizia per la nobile signora ma l'Ariosto che la seguiva per le belle stanze tanto riccamente istoriate, non aveva che parole di lode per lei. Isabella si compiacceva guardandosi allo specchio per la sua nuova pettinatura a riccioli sotto l'altra cuffia splendente di gemme. E l'abito? Solo le migliori tessitrici di Mantova riuscivano a lavorare così: fili d'oro e di

perle per un tessuto a broccatello moro impreziosito di ricami di fiori e note musicali. Dunque, perché farsi l'animo cattivo?!

Che venisse pure la Borgia... avrebbe visto lo splendore della sua corte, ascoltato i canti dell'Orlando Furioso, assaggiato le delizie dei suoi cuochi e nulla, nulla al mondo avrebbe potuto in quei giorni superbi rannuvolare la sua mente. In fondo al cuore pre-gustava già, dopo quella del consorte, una seconda, personale vittoria.

Purtroppo per i mantovani era notte fonda e ormai tutti dormivano tranquilli, quando Francesco arrivò con il suo seguito. All'indomani, dunque, la grande festa ma, intanto, Isabella fresca e profumata come una rosa, con le sue dame al seguito, scendeva dalle scale verso il consorte e lo abbracciava. Solo una rapido saluto a Lucrezia, stanca e insonnolita, con il volto smunto e i capelli arruffati.

Per lei e Francesco si spalancavano le porte delle segrete stanze, dove solo le loro parole potevano intrecciarsi con i loro sguardi, lasciandosi fuori critiche, pericoli, ripicche, invidie.

Il loro mondo era lì, era dietro i vetri della loro finestra: era Mantova e le stelle brillavano chiare e belle su nel cielo.



Carla Sautto, *Leo*, ottobre 2002

NARRATIVA

7





DDOING

di Francesco Ottanà

Erano due persone vecchie, marito e moglie, che non dicevano mai la loro età a nessuno, o per vezzo o per scaramanzia o, forse, perché non la conoscevano ne anche loro stessi.

Sicuramente erano ben oltre i novanta anni.

Erano sopravvissuti ai figli e rifiutavano qualsiasi aiuto gli venisse offerto, anche quello dei nipoti, con gentile fastidio ma in maniera ferma, dal momento che erano ancora bene in grado di gestire la loro vita in maniera indipendente.

Oltre all'età forse non ricordavano neanche i loro nomi di battesimo. Tutti, compresi i nipoti, li chiamavano Zitumeu e Zitamea, tralasciando addirittura il Don e il Donna che gli sarebbe toccato per diritto di età e di rispetto.

Erano nati in due casupole attaccate l'una all'altra da sembrare una sola, lo stesso giorno e la stessa ora. I genitori, naturalmente, erano compari e ogni cosa la facevano insieme.

Così il giorno dei battesimi, intanto che festeggiavano davanti a qualche fiasco di quello buono tenuto da parte per gli avvenimenti importanti, il padre della bambina in un momento di euforia, prendendoli in braccio tutti e due, disse: "Compare, questi due li dobbiamo fare 'ziti' (1)

E siccome su queste cose non si scherza anche se dette per dire, il compare approvò:

"Compare, se voi mi concedete questo onore io vi ringrazio e brindo alla salute degli 'ziti', e così deve essere".

E tutti, madri, fratelli, nonni, zii, cugini e amici approvarono con sonori brindisi e manate sulle spalle. I due bambini crebbero giocando insieme fino a che fu lecito giocare, poi a lavorare nei campi. Di scuola non se ne parlava anche perché scuola non ce ne era. Furono educati a considerarsi 'ziti', anche se non capivano esattamente cosa significasse se non che dovevano stare sempre insieme.

E si chiamavano l'un l'altra Zitumeu e Zitamea (2), come in un gioco che li faceva divertire e sentire importanti.

Quando arrivò il tempo giusto per farli sposare furono convocati davanti alle due famiglie in seduta plenaria e le due nonne li iniziarono alle cose della vita. Ascoltarono compunti e silenziosi e non dissero che c'era bisogno di tante storie, tanto avevano visto sia come facevano le bestie, sia tanti compari e commari rotolarsi nei pagliai. E non dissero, guai, che anche loro si erano rotolati nel pagliaio.

Nella stessa seduta fu concordata la *fujtina*. Non sembri strano, le famiglie erano d'accordo su tutto e non c'erano contrasti di nessun genere, la *fujtina* serviva a sollevare dalle spese di una cerimonia nuziale che non potevano sopportare e quindi per non perdere la faccia.

I due ragazzi non avevano saputo resistere ancora dopo tanti anni passati come fratello e sorella, disse-

ro, e gli avevano fatto quel torto, mah, bisognava capirli, il sangue è sangue.

La *fujtina* non fu per nulla eroica, si concluse un una casetta ai margini del paese, a pochi metri di distanza, e lì vissero per poco in pace, fino a che due carabinieri non vennero a prelevare Zitumeu per portarlo alla guerra.

Fu un periodo brutto e difficile. L'unico di lontananza in tutta la vita. Il fatto di non saper leggere e scrivere li rendeva ancora più lontani e incapaci di comprendere quello che accadeva. Ma furono capaci di resistere e quando si ritrovarono si accorsero di essere più innamorati di prima.

E continuarono a volersi sempre più bene.

E tuttora continuavano a condividere il fiato, come si dice, sempre insieme, sempre pieni di premure reciproche e di manifestazioni di affetto e di amore, incuranti delle critiche della gente che giudicava tutto questo disdicevole in persone così vecchie.

Una sera, mentre Zitumeu era già andato a letto, Zitamea finì di rigovernare la cucina e diede l'ultima spazzatina prima di andare a dormire anche lei.

E si addormentò, per sempre, serenamente, sorridendo, senza dare fastidio a nessuno.

Zitumeu sembrò non capire cosa era successo. Come al solito non la lasciò sola, andò al funerale, poi apparecchiò la tavola per due come faceva tutti i giorni e di fronte ai piatti vuoti le parlava e sembrava sentire le sue risposte.

Non volle nessuno in casa. Andò a letto alla solita ora e guardò sbadatamente la fotografia di Zitamea davanti alla quale il nipote aveva acceso una candela. La fiammella ad un tratto cominciò a contorcersi e tremolare e Zitumeu sentì lievi aliti di aria fredda passargli addosso. Intanto dalla cucina venivano degli scricchiolii e dei rumori come se qualcuno stesse rigovernando e spazzando.

"Sei tu, Zitamea?"

Non ci fu alcuna risposta ma solo i rumori dalla cucina.

"Capisco, non puoi parlare, allora facciamo così, un colpo è sì, due colpi è no. Va bene?"

"Ddoing."

Intanto la fiammella continuava a tremolare e aliti freddi entravano nella stanza.

"Perché stai qui? ti ho fatto qualche torto?"

La risposta fu veloce e molto sonora, due chiari e argentini ddoing, ddoing.

"Vuoi stare con me, per questo non vai via?"

"Ddoing."

"Siamo nati insieme, siamo stati sempre insieme e tu vuoi che restiamo ancora insieme. Ma come facciamo? Tu puoi tornare? Anch'io una volta sono andato via, capitò al tempo della guerra, ti ricordi, io partii ma poi sono tornato."

Poi capì, "Io devo venire da te per ritrovarci. Tu non puoi tornare."





"Ddoing."

"Ma io ho paura, Zitamea, tu sei morta e io ho paura della morte."

"Ddoing, ddoing."

"Non devo avere paura?"

"Ddoing, ddoing."

"Allora se per stare per sempre insieme a te devo morire, morire non è brutto."

"Ddoing."

"Allora eccomi."

Quando lo trovarono ancora a letto, il dottore disse che aveva sulla faccia la smorfia dell'ictus, ma le commari che ne sapevano più del dottore dissero invece che era un beato sorriso.

E nessuno fece caso alla finestra della cucina che aperta dal vento nella notte, cigolava sbattendo. E

nessuno fece caso alle folate di vento freddo che entravano dalla finestra, muovevano le cose della cucina, si intrufolavano in casa e facevano tremolare la fiammella della candela. E nessuno fece caso all'innaffiatoio che appeso ad una corda dondolava spinto dal vento sbattendo sulla lamiera del casotto del giardino. Ddoing.

(1) ziti = fidanzati

(2) zitumeu, zitamea = fidanzato mio, fidanzata mia

E SE FOSSE ANDATA COSÌ?...

di Amedea Esposito

Raggio-di-Sole e Mezza Penna si sedettero a gambe incrociate davanti al grande capo Alce-che-Corre, insistendo: "Su, nonno, raccontaci la storia del nostro antenato strambo"...

Il grande capo riempì con calma la sua pipa, diede una tirata, borbottò un poco e schiarendosi la voce incominciò: "Voi sapete che abbiamo avuto in famiglia un parente un poco strampalato, ma molto curioso e simpatico, Bisonte Pazzo. Un giorno, guardando il fiume che scorreva vicino all'accampamento della sua tribù, incominciò a chiedersi dove finisse tutta quell'acqua. Allora decise di scoprirlo e seguì il corso del fiume. Fu un percorso lungo e faticoso, ma finalmente vide..."

A questo punto Alce-che-Corre fece una sosta, in apparenza per dare una tiratina alla sua pipa, ma in realtà per sbirciare i visi dei suoi nipotini, tesi e interessati.

"Su, nonno" azzardò Mezza Penna.

Il grande capo riprese con flemma: "Vide... vide... il mare.." e allargò le braccia smisuratamente.

"Il mare? E cos'è?" chiese perplessa Raggio-di-Sole.

"Il mare è grande, grandissimo, una distesa d'acqua senza fine... qui si gettava il fiume".

"E il mare dove finiva?" chiese Mezza Penna.

"È proprio quello che si domandò Bisonte Pazzo... e per scoprirlo pensò di costruire una grande barca, molto più grande di una canoa. Ci mise del tempo, ma fortunatamente alcuni amici della sua tribù stabilirono di aiutarlo e di seguirlo nell'impresa per scoprire dove finisse il mare. Partì con i suoi marinai (si chiamano così le persone che lavorano a contatto col mare). Il viaggio fu lungo, lunghissimo, l'acqua intorno sembrava non esaurirsi mai. I marinai erano stanchi ed arrabbiati. Finché un giorno uno di loro

avvistò dei rami e dei tronchi; il che significava che non lontano vi era la terra. Infatti qualche giorno dopo giunsero su una spiaggia: era deserta e Bisonte Pazzo, sceso dalla nave, vi piantò una freccia prendendone possesso in nome della sua tribù. Poco alla volta tutti scesero per scoprire dove si trovassero e fu così che incontrarono alcuni uomini, piuttosto ridicoli, veramente, con la pelle bianchissima e con vestiti coloratissimi. Alcuni avevano perfino i capelli gialli (loro dicevano biondi, ma erano proprio gialli). Quando videro i 'nostri', si gettarono faccia a terra, chiedendo pietà. Bisonte Pazzo rialzò uno di loro e gli domandò come si chiamasse quel posto. L'uomo bianco tremando balbettò: "E-u-ro-pa" più volte. Quindi Bisonte Pazzo capì di avere scoperto una terra sconosciuta: l'Europa!

Fu in quel momento che Alce-che-Corre si rese conto che la pipa si era spenta e soprattutto che la sera stava calando. Guardò i visi trasognati dei nipotini e un impercettibile sorriso gli si stampò sulle labbra.

"Andiamo, è tardi, proseguiremo il racconto un'altra volta".

A nulla valsero le proteste dei bambini, il grande capo aveva deciso. AUGH!!

(1° parte)

NARRATIVA



L'ISNARDA

di Stefano Muronì

*Racconto estivo, scritto il 5 agosto 2012,
a casa mia, in cucina, a Final di Rero*

Quando le cicale cantano – sì, insomma, cantano: fanno quella specie di cicaleggio – significa che siamo in estate. Quando poi le senti da fuori – fuori dalla casa o dalla stanza in cui ti trovi – significa che fa davvero caldo. Oggi, poi, si muore. Va bene, sono uno che ha sempre sofferto il calore, fin da bambino – ricordo le estati passate a Gherardi, dai nonni e dagli zii, quando, giocando a calcio con mio fratello nel prato di fronte al casolare, sotto il sole di luglio, mi si creavano delle goccioline di sudore nell'arco di pelle sopra il labbro superiore, in quel lembo di carne dove un giorno, con un certo orgoglio, avrei sfoderato i miei primi baffetti –, fin da bambino dicevo, il caldo l'ho sempre sentito. Ma mai come quest'anno. "Ferrara città più calda d'Europa", scrivono i giornali. Poi, se ti trovi non a Ferrara ma nella sua provincia, ingabbiato da campi di grano secco, terra arida e afa – accidenti, quanta afa! – allora il caldo si fa appiccicoso e, come una tuta aderente, ti soffoca la pelle e le viscere. Quale doccia? Prova a fare una doccia! Peggio! Te ne esci con più fuoco addosso. A questo siamo ridotti noi sotto-provinciali di campagna: a puzzare per tre mesi!

Per questo oggi sono voluto uscire: "Puzza per puzza, almeno mi faccio una sbicciolata". Insello la bici e imbocco la strada verso Tresigallo. Ecco il solito lungo muraglione della ex Cellulosa che mi accompagna fino allo spiazzo che accoglie la Lanterna, albergo a tre stelle conosciuto da queste parti per i fastosi matrimoni; e via andare verso il centro, osservato – il sottoscritto, non il centro – ad ogni metro di pedalata dalle finestre delle vecchie case operaie rosa, tutte allineate fra loro come massicci soldatini stanchi. E poi il piazzale, quello dedicato al nostro fiume che da secoli dà acqua ai campi e alle genti di queste parti, nonostante l'inquinamento.

Fa caldo, e il tempo, in questa landa desolata d'Emilia, fa fatica a scorrere, ad andare avanti. Appoggio la bici sotto il portico del palazzone di fronte al piazzale e mi siedo – ci sono tre quattro sedie, in fila, disordinate, superstiti probabilmente da un fil di vecchierelle, pronte solo ad essere inforcate –, affaticato. Non passa nessuno per la circonvallazione.

Le cicale continuano a cantare, mentre quel campo di grano lontano, che scorgo appena da qui – quest'anno non farà pannocchie, domani sarà distrutto al macero – è fermo, inebetito dal rogo.

Quanta noia, qui. E quanto dolore.

Solo l'Isnarda mette un po' di compagnia. Poi mi ricordo: una parte del muro dell'Isnarda è totalmente mangiato dalle edere rampicanti e solo adesso,

alzando lo sguardo, mi accorgo che una parte del tetto – no, perché? – è crollato.

Va bene che l'Isnarda è molto vecchia – questa zona era un feudo in parte vescovile ed in parte estense, ceduto ad importanti casate ferraresi (come quelle dei Turchi, o i Fontana) e poi ad appartenenti della comitiva di Casa d'Este (e qui, oltre ai Gualengo, ai Nigrisoli e ai Macchiavelli Dalle Frutta, c'erano pure gli Isnardi) – ma un crollo di una parte di un edificio del tuo paese è sempre brutto. Se penso come doveva essere l'ambiente, qui, quando arrivarono gli Isnardi per costruirsi sta cascina: il nucleo dell'antica e poverissima Tresigallo contava 61 anime da comunicare nel 1431. Erano le famiglie disgraziate dei braccianti e degli addetti alla coltivazione e alla gestione del poco terreno emerso di quel territorio vallivo che garantiva ai feudatari i proventi di caccia e pesca. "Che coraggio hanno avuto gli Isnardi – mi dico – a venire qua da noi".

Continua a fare caldo.

E non riesco a pensare a niente. Eppure, se mi concentro e chiudo gli occhi, vedo nitidamente le bombe che, il 16 novembre 1944, caddero a pochi metri da qui. Colpirono l'Ammasso Canapa e fecero pure qualche morto. Poi, nel febbraio del '45, quando gli alleati volevano colpire le fabbriche in attività – qui da noi c'erano canapifici, zuccherifici, ammassi grano e canapa, industrie meccaniche; altro che sotto-provinciali! – tutta la zona del Po e di Finale fu presa d'assedio, come pure la campagna dietro l'Isnarda. Beppe Sarti aveva visto tutto. E proprio in questi giorni mi raccontava delle zolle di terra trasformate in fuochi artificiali, del frastuono, delle fiamme, del colero che si trovò davanti. Lui non stava giù, abitava su, al secondo piano. Faceva il boaro, quello addetto alla manutenzione delle stalle e della buona crescita delle vacche. Lo pagavano anche bene, mi diceva. Ed era felicissimo, quando lo presero a lavorare lì, all'Isnarda. E non c'era da meravigliarsi: l'Isnarda, anche dopo la scomparsa della famiglia Isnardi, era stata tutto.

Ai primi decenni del '900 fungeva perfino da luogo d'incontro, all'avanguardia. In tutte le cascine del comprensorio sì, ci si divertiva (qualche *ganzega* – quando il raccolto lo permetteva –, qualche fisarmonica, un'ocarina, se qualcuno ce l'aveva) ma all'Isnarda, nelle sere d'estate, tutte le vecchie della borgata si incontravano con il loro bel filarino per filare il filo della canapa, mentre facevano filò, aspettandolo. Ed eccolo, nelle notti di luna piena, arrivare! Perché solo con la luna piena? Questo non lo so, ma quando la luna era colma, tutti i bambini – dico tutti – partivano dai rioni – chi dai Cortili, chi dal Ghetto o chi dal Pascolone, e qualcuno perfino dai Palazzi e ancora più in fondo, più in là, dalla Peschiera! – per occupare i primi posti a terra della grande stalla dell'Isnarda. Verso le nove – già era buio, mica c'era





il fuso orario all'epoca, intendiamoci –, si apriva la porta, quasi fosse un sipario, con lui dietro.

Indossava, ormai da sempre, pantaloni marroni, alla zuava, e un camicino a quadri rossi, come una tovaglia da pic-nic. Barba folta e brizzolata – anche se il nero stava per finire – attaccata ad una pellaccia per troppo tempo esposta al sole e un paio d'occhiali tondi come il fondo di un bicchiere sopra a quel naso marmoreo. Temistocle, si chiamava, ma tutti lo chiamavano Teo. Veniva dal vicino Parasacco, si diceva. E alle nove precise – con le sante cicale che iniziavano il loro concertino notturno – Teo saliva su di una cassa di legno e incominciava a raccontare le *fôle*, tra le più belle che si fossero mai sentite da queste parti. “Guerrino detto il Meschino” era il suo cavallo di battaglia, che raccontava sempre nel finale. Ma lo raccontava così bene – cambiando, ogni sera, il tono della voce, aggiungendo sospiri e mimiche facciali, gridando alcune parole, altre volte bisbigliandole – che tutti i bambini, e dico tutti, rimanevano incantati, a fauci aperte. E per una sera, questi giovanotti dimenticavano – se davvero si poteva dimenticare – la fatica quotidiana sui campi, a fianco dei genitori, a diradar bietole.

Continua a fare caldo.

E penso che manco Rossoni è riuscito a distruggerla, l'Isnarda. Quando nel '35 Rossoni, al tempo ministro di Mussolini, nativo del luogo, decise di ricostruire il paese trasformandolo in una cittadina industriale, lì, proprio dove c'era l'Isnarda, voleva costruire una strada che portasse fino al paese vicino. Macchè! Stefanini, potente possidente terriero, e mica ha voluto: “La terra è mia e ci faccio quello che voglio!”, sbottava, ringhiando, da sopra il balcone del suo palazzotto rosa settecentesco. “E io te la costruisco lo stesso”, ringhiava il Rossoni, sbottando pure lui, da sotto il balcone del palazzotto rosa di Stefanini, quando andava là per provare a convincerlo.

La strada, alla fine, l'ha poi davvero costruita il Rossoni, ma la cascina del contadino e la stalla non le ha sfiorate. Forse perché, ancora negli anni '30, Teo raccontava le sue *fôle* in quella cascina e, distruggerla, significava far insorgere un'intera borgata, tutta quanta innamorata, ormai da decenni, del cantastorie di Parasacco. Forse anche perché, il Rossoni, non era proprio uno sprovveduto, non era proprio proprio l'ultimo arrivato, e infatti si accorse che l'edificio si armonizzava molto bene con il nuovo piazzale – piazzale Po, dove ora son seduto – fungendo da vera quinta scenica architettonica urbana. Ancora oggi 'sta cascina ha la medesima funzione: quella di coprire allo sguardo del pellegrino la campagna circostante. Tresigallo è tutto così: è una città chiusa, lo sguardo si posa sempre, alla fine delle vie e dei viali, su un edificio. Non la vedi la campagna che sta fuori, lì lì, ad un metro. E questo succede pure con l'Isnarda.

Poi, come dicevo prima, dopo Rossoni è scoppiata la guerra, Rossoni decadde e il Stefanini fece distruggere quella nuova strada: “Ho vinto io, porco di un diavolo!”, si diceva, da solo, da sopra il balcone del suo palazzotto rosa. E fu qui, nel '40, che Stefanini chiamò Beppe Sarti ad allevare e crescere le sue mucche. E fu qui che il Beppe, aperte le finestre di camera sua, su, al secondo piano, vide *al colero*, come mi puntualizzava pochi giorni fa, seduto al bar Impero, sotto gli archi

della chiesa. La Fabiana, una cascina che distava a uno sputo da quella del Beppe, crollò sotto il peso di una bomba. E per l'esplosione – e di questo il Sarti era un testimone diretto, me lo poteva perfino giurare! – un carretto della prima guerra mondiale, adoperato al tempo da Previati (il fattore di quella corte dove abitavano i veneti Casato) come carro per trasporto di attrezzi agricoli, volò sopra il tetto della stalla della Fabiana.

“Me la sono fatta addosso” mi ripeteva, a macchinetta, il Sarti, all'Impero, sotto gli archi della chiesa, rammentando quel febbraio del '45. Per lo spavento, dopo il bombardamento, per tre giorni interi le mucche dell'Isnarda avevano pianto! “Ti giuro” mu-gugnava con gli occhi lucidi guardandomi intensamente il Beppe. “Ho sentito per tre giorni le mie mucche, le mie povere mucche, piangere”. Passarono un po' di giorni prima che quei manzi potessero poppare un po' di latte sano. Sennò solo acqua e piscio, o roba del genere, prima di latte buono.

Continua a fare caldo.

E il tempo passa. E penso che il Beppe, poi, andò in città, operaio alla Fiat. Fu messo in pensione negli anni '80, e lo vedevi in giro quasi ogni giorno, al bar Impero, a raccontare le sue storie, prima che morisse, due giorni fa, di vecchiaia. Stefanini morì, pure lui, ma negli anni '50, non lasciando eredi. Il suo palazzotto rosa – compreso il balcone – fu demolito negli anni '80 – quando il Sarti andò in pensione – per costruirci sopra villette a schiera. Le sue scuderie – lunghissime come la strada di fronte – stanno oggi cadendo a pezzi. Del vecchio Teo non se ne seppe più niente. Alcuni dissero di averlo visto, subito dopo la guerra, a mendicare una mollica di pane in San Romano, a Ferrara. Ma forse non era lui. Una parte dell'Isnarda fu abitata dai Pozzati fino alla fine degli anni '50, ma poi più niente. Nei primi anni '60 – mentre nella circonvallazione iniziavano a passare le prime 500 bianche – l'Isnarda fu abbandonata completamente, stalla compresa.

Era rimasta lì, sola, a farsi ricoprire dalle edere e ad addormentarsi, ogni sera d'estate, con il canto delle cicale, in attesa, forse, del ritorno del Teo o del Sarti. Gli anni passavano, ma lei ancora niente: non una finestra rotta, non una tegola scoperchiata. Sembrava avesse deciso di cristallizzarsi così, come quando l'ultima famiglia c'abitò dentro. “Non vi do la soddisfazione di cadere giù per poi costruirmi sopra moderne case residenziali” pareva che pensasse, orgogliosa, ricordandosi di essere una naturale quinta scenica del piazzale. Nemmeno il terremoto di quest'anno l'aveva scalfita – io stesso, dopo la seconda scossa, presi la macchina per assicurarmi il buono stato del vecchio casolare.

“Tengo duro, ma ancora per poco”, avrà detto una notte di queste, quando nel piazzale passavano solo i fantasmi di quelle 500 bianche degli anni '60. Così, forse due giorni fa, forse ieri, forse pure qualche minuto prima che io arrivassi qui, sotto al palazzone di piazzale Po, per sedermi in una di queste sedie in fila disordinate a ripararmi dall'arrogante calura estiva – o forse perché alla vecchia cascina era giunta voce che pure il Beppe ci aveva lasciato –, l'Isnarda si è piegata al tempo e alla stanchezza. “Ahimè”, ha sussurrato, piangendo, intanto che cedeva la parte





sinistra del tetto, mentre pensava che non avrebbe più rivisto il Teo e il Beppe.

Patapunfete, ha fatto, il tetto, quando è crollato.

E basta. Finito. Tutto qui.

Continua a fare caldo.

Le cicale, d'altro canto, non si sono mai fermate.

Anzi, adesso pure loro han deciso di smorzarsi.

Tutto è fermo, qui.

Le nuvole stanno su, immobili, dove le avevo lasciate.

Dell'edera che copriva il muro sembra essercene di più rispetto a prima, e anche l'altro muro della cascina, quello di lato, prima liscio, adesso è coperto interamente da erbacce rampicanti.

O forse anche prima era così. Era così, certamente.

Fa troppo caldo per pensare.

Un cane – oltre quel campo di grano secco che da qui, nonostante la lontananza, riesco, per oggi, ad adocchiare – abbaia.

Mi alzo, col viso basso, ed insello la bici, mirando verso casa, pensando intanto ai conti Isnardi, alle *fôle* del Teo, alle mucche del Beppe, al *colero* del '45 e al tetto dell'Isnarda.

Mentre le cicale riprendono la loro *gneca*.

NARRATIVA

12



Carla Sautto, *Le Mura di Ferrara*





IL BARONE VINCENZO AMARELLI

VISITA FERRARA

di Giuseppe Inzerillo

Pochi italiani, com'è noto, furono interessati al programma educativo-formativo del Grand Tour (apprendimento e perfezionamento nell'arte di governo nelle piccole o grandi istituzioni; scoperta ravvicinata dell'antico mondo classico conosciuto soltanto attraverso libri ormai inadeguati), e la sterminata letteratura odeporica naturalmente ne registra limitate presenze (Leandro Alberti, Pietro Bembo, Cesare Spallanzani per indicare qualche nome). D'altra parte le dimesse e subalterne condizioni storico-politiche di allora, se si escludono ricorrenti vagheggiamenti letterari ricolmi di fastidiosa retorica, nemmeno lontanamente consentivano di ritenere prossima o imminente una reale e duratura prospettiva di unificazione nazionale sostenuta dalla disponibilità simultanea di personale qualificato sul piano amministrativo e culturale.

L'essenza del Grand Tour per gli studiosi italiani restava pertanto circoscritta generalmente nell'ambito di acute elaborazioni e ricognizioni di natura scientifica (anatomia umana, geografia nell'accezione più vasta, mondo degli animali, orti botanici, anatomia, ecc.). Più tardi, quando migliorarono per l'apporto di nuove tecnologie i mezzi di trasporto e le vie di comunicazione, e il programma del Grand Tour si estese anche ad interessi ludico-sensitivi (pittori attratti dalla luce e dai colori vibranti delle aree territoriali prossime al Mediterraneo, scrittori alla ricerca di ispirazione nuova e di se stessi, scoperta e partecipazione alla vita di esclusivi circoli intellettuali di ascendenza illuministica), aristocratici italiani ed intellettuali forniti di risorse economiche consistenti incominciarono numerosi a percorrere itinerari raccomandati dalle "impressioni" di viaggiatori stranieri o/e dalle "Guide" locali di ristretta diffusione commerciale (e perciò reperibili con difficoltà nei luoghi di provenienza del turista). Poteva capitare tuttavia di trovarsi tra le mani miseri breviari nei quali soggettive ed opinabili scelte estetiche dell'autore finivano per sostituirsi in modo acritico e frettoso all'esigenza di una puntuale lettura personale dell'ambiente e delle condotte civili degli abitanti. Sulla percezione visiva e sulla riflessione filosofica subentrava e prevaleva l'autorità indiscutibile di ogni scrittore precedente. Nel contesto nazionale almeno insolito o raro può essere ritenuto il caso di Ferrara. Prima, sotto la Signoria degli Estensi, costituiva una zona di passaggio obbligato pur non possedendo significative testimonianze archeologiche (era nata, come scriverà Ella Noyes, una colta inglese, "con la Croce in mano").

D'altra parte gli Estensi, secondo un viaggiatore d'oltre Manica, attraverso l'arte, avevano trasformato felicemente in una Atene deliziosa questa malinconica Beozia. In seguito, venuto meno ogni interesse diplomatico e affievolitosi il suo ruolo culturale

propulsivo, morendo ogni giorno di più, lentamente incominciò ad essere ignorata o trascurata, oppure giudicata secondo frettolose e ripetute impressioni ricavate dal semplice attraversamento delle sue strade larghe, solitarie e ricolme di erbacce. Così scrivevano nei resoconti i rari viaggiatori stranieri, mentre i nuovi strumenti di lettura come Guide locali (Frizzi, Barotti, Aveni, Ginevra Canonici), di limitata diffusione, si soffermavano in maniera minuziosa e campanilistica, a descrivere con slanci carichi di enfasi una mitica età dell'oro decisamente ormai lontana.

Certamente nessuna di queste Guide locali era nella mani del Barone Vincenzo Amarelli quando nel 1847 fece sosta a Ferrara nel corso di un viaggio che da Roma lo porterà in seguito a Venezia. Lo si desume dalle postazioni frettolosamente visitate e da quelle, molto importanti, trascurate o dimenticate e dall'assenza di pertinenti giudizi sulla città e sui suoi abitanti. Peraltro non sappiamo nemmeno se la sosta ferrarese sia stata breve oppure lunga quanto una giornata. Ma chi era Vincenzo Amarelli? Nato nel 1803 e autore di un simpatico "Giornale di viaggio" pubblicato a Napoli nel 1848 (e dal quale traiamo le presenti considerazioni), fu insegnante di Belle Lettere, di Letteratura greca e latina, avvocato civile e criminale ed in seguito sino al 1864, anno della sua morte, docente di Lettere italiane all'Università di Filadelfia (USA).

Nelle *Ricordanze della mia vita* Luigi Settembrini (1813-1876) ne lascia un ricordo affettuoso e riconoscente, avendo frequentato entrambi, a diverso titolo (uno insegnante e l'altro allievo), il Collegio di Maddaloni. Vincenzo Amarelli, ricorda Settembrini, "aveva grande amore ai viaggi, e ogni anno al tempo delle vacanze faceva sue escursioni, e viaggiò tutta l'Europa, e molte parti dell'Africa, e l'America, ed è morto professore nell'Università di Filadelfia. Egli allora c'insegnava la storia, la geografia e il latino nelle favole di Fedro, e noi gli volevamo gran bene, e si studiava con ardore grande: egli sapeva il gran segreto dell'insegnamento, fare innamorare i giovani". Eppure nella sua sosta ferrarese Amarelli qualche breviario turistico doveva averlo nella sua disponibilità, probabilmente il testo delle "Osservazioni sull'Italia" di uno sconosciuto – o quasi – Joseph Forsyth, viaggiatore inglese che agli inizi dell'Ottocento era stato anche a Ferrara. Queste "Osservazioni" vennero pubblicate postume, nel 1816, a Londra, e non saranno probabilmente sfuggite alla sua attenzione onnivora nel corso di un viaggio in Inghilterra. Alcune annotazioni e diverse descrizioni logistiche, affini nelle due testimonianze scritte rilasciate in seguito, farebbero pensare proprio a questa ipotesi.

Dunque Amarelli, rinunciando a qualsiasi premessa introduttiva sulla nascita e lo sviluppo di Ferrara,





dati come presupposti, dichiara ex abrupto: “Vi nacquerò l’Ariosto e il Guarini”. Se una benevola indulgenza può accompagnare l’errato riferimento all’anagrafe ariostesca, disinvolto invece appare il silenzio sul nome del Guarini e sulla forma e sul contenuto della tragicommedia pastorale in cinque atti endecasillabi che va sotto il nome di “Pastor fido”. E un letterato di fine cultura non può dare come presupposto, per tutti i lettori, quando e quanto scrive per un vasto pubblico. Come non può omettere di ricordare, avendola visitata, che nella Casa dei Guarini, nel pilastro angolare della porta d’ingresso, si legge un motto antico di qualche importanza per le vicende storiche estensi: “Erculis et musarum commercio/favete linguis et animis”. Visita rapidamente la Casa dell’Ariosto ed accenna poi alla pretesa e controversa prigionia del Tasso (un grande poeta ormai scemo di ragione aveva scritto Ginevra Canonici), appiattendosi sul languoroso romanticismo di maniera già costruito acriticamente da alcuni decenni e grottescamente ribadito dopo i lavori radicali del primo Novecento apportati al vecchio complesso ospedaliero del S. Anna. L’escursione include anche il Castello, la Cattedrale (e qui si inventa fantasiose presenze pittoriche come quelle del Mantegna e di un imprecisato Carracci, dimenticando curiosamente il Bastianino), la tomba dell’Ariosto e la biblioteca di Palazzo Paradiso, e la Certosa (ritenuta inferiore a quella monumentale di Bologna). Dato uno sguardo ai Palazzi Villa e Bevilacqua, che nel frattempo avevano cambiato proprietari, l’Amarelli, forse ancora con lo stomaco a digiuno, corre verso Pontelagoscuro, attraversa il Po sul Ponte di barche e finalmente si rifugia a Polesella per il pernottamento.

È curioso ora osservare che egli, in questa visita a

volò di uccello, dimenticò di trovarsi prevalentemente anche nell’incanto del quadrivio dei Diamanti, cioè al centro dell’Addizione erculeale che triplicando il perimetro urbano fece di Ferrara, come scriverà di lì a poco il Burckhardt, “la prima città moderna d’Europa”. Di certo, trovandosi in quel sito, non l’avevano dimenticato gli antichi ferraresi che ripetevano orgogliosi: “Bel canton-bella facciata/bella porta-bella entrata”. Lascia poi perplessi il fatto che Amarelli, dopo aver visitato la vicina Casa Guarini, non si sia accorto di Palazzo Prosperi, gioiello di grande valore artistico, che di fronte, proprio a due passi, mostrava la sua sfrontata bellezza nel quadrivio delle meraviglie. Egli apprezza esplicitamente l’architettura delle case nobiliari ma non si capisce come abbia potuto dimenticare i Palazzi Schifanoia, di Marfisa d’Este, Magnanini-Roverella e perfino il magnifico Palazzo di Ludovico il Moro (o Costabili), grandioso monumento di architettura civile, forse, ancorché incompiuto, il più importante di Ferrara. Si conclude così, tra sottolineature ed omissioni, l’escursione di un viaggiatore curioso e colto come il Barone Amarelli a Ferrara, dove tra gli altri, si erano fermati Byron, Stendhal, Dickens, Valéry, già preceduti da De Brosses e Goethe, e che saranno seguiti da Gauthier e Gregorovius. In verità per costoro Ferrara era diventata una città dall’aspetto pittoresco e spettrale, una città di morti dove l’erba pigramente si arrampicava per le antiche scale dei palazzi, una città spopolata che viveva nel ricordo del passato e dove, secondo un’espressione del ferrarese Nino Barbantini, “i fantasmi romantici avevano preso il posto della gente viva”. E quell’intellettuale europeo della Magna Grecia non volle sottrarsi al fascino seducente di quell’antica letteratura di viaggio.



Carla Sautto, *Vendemmia*





UN CELEBRE APOCRIFO: LE VEGLIE DI TASSO DI GIUSEPPE COMPAGNONI

di Sandro Ferranti

Nell'estate del 1800, ottavo anno della Repubblica francese, il poligrafo e politico Marco Giuseppe Compagnoni, esule cisalpino a Parigi, dette alle stampe in versione bilingue (testo italiano con traduzione francese a fronte impreziosito a giudizio dell'autore – fintosi però curatore dell'opera – dalla presentazione di uno dei più prestigiosi esperti transalpini di letteratura italiana dell'epoca, Pierre Louis Ginguené), per i tipi dell'editore Maradan, *Le Veglie di Tasso*, cioè a dire *Les Veillées du Tasse*, «manuscrit inédit, mis au jour par Compagnoni et traduit de l'Italien par J.F. Mimaut»,¹ un clamoroso falso (ideato nel 1796 secondo quanto riportato dal suo periodico «Mercurio d'Italia» e composto – come si apprende dalle sue *Memorie autobiografiche* pubblicate per la prima volta nel 1927 presso Treves da Angelo Ottolini – al solo scopo di ricavare il denaro necessario al ritorno in Italia, ove, a seguito della vittoria napoleonica di Marengo del 14 giugno 1800, era rinata la Repubblica Cisalpina)² che egli volle invece far credere opera autentica e inedita di Torquato Tasso scomparsa da più di due secoli e rinvenuta, si legge nell'*Avertissement* (la *Prefazione al lettore*), nel 1794 tra le rovine di un antico palazzo ferrarese.

Sebbene nel 1810 il filologo svizzero Johann Caspar Orelli nello studio *Kritischer Versuch über die vorgebllichen 'Veglie' von Torquato Tasso* [Tentativo critico sulle pretese 'Veglie' di Torquato Tasso] avesse a chiare lettere denunciato l'apocrifia del volume, esso riscosse un larghissimo successo europeo (attestato dalle numerose traduzioni,³ perdurò all'apice sino al quarto decennio dell'Ottocento per cessare definitivamente soltanto in età positivista, allorché la monumentale *Vita di Torquato Tasso* di Angelo Solerti, uscita nel 1895, non annoverò il nostro testo fra gli scritti tassiani) destinato ad influire profondamente sulla sensibilità dei rappresentanti dell'imminente stagione romantica riguardo alla loro ricezione delle errabonde e infelici vicende biografiche del poeta della *Liberata*, elevato con il rilievo di un mito a figura esemplare dell'«uomo-poeta»,⁴ martire del proprio genio inconciliabile con gli orizzonti angusti e meschini del vivere quotidiano e delle convenzioni sociali, ipostasi dell'impari lotta dell'intellettuale contro il potere costituito, avvertita quale «scontro incessante e perdente tra l'unicità e libertà del Genio e la tristizia dei poteri dispotici».⁵

La pubblicazione delle *Veglie* (incentrate su uno degli elementi fondativi del mito romantico tassiano: la passione del poeta per Eleonora d'Este, sorella del duca Alfonso II, tramandata primamente dalla *Vita di Torquato Tasso* di Giovan Battista Manso, uscita a Venezia presso Deuchino nel 1621) costituì dunque una svolta nel percorso personale e creativo del Compagnoni, il quale fin dalla prima giovinezza rivelò ingegno versatile e curiosità fervida.

Nato a Lugo di Romagna il 3 marzo 1754, compiuti i primi studi di umanità, logica e filosofia nelle scuole pubbliche per le ristrettezze economiche in cui versava la famiglia (che aveva conosciuto l'agiatezza), intraprese dodicenne, indirizzato dal padre e sotto la guida del professore domenicano Cavalletti, gli studi teologici (a scapito di quelli giuridici sentiti davvero congeniali e comunque non trascurati) contraddistinti nel 1778 dalla laurea e dall'ordinazione sacerdotale per mano del vescovo di Imola, tappe salienti di una carriera ecclesiastica che si chiuderà sedici anni più tardi con la svestizione dell'abito talare.

L'adesione alle idee illuministiche e l'equilibrio di giudizio valsero, alla fine di giugno del 1785, all'abate Compagnoni (tale il titolo che era solito anteporre in quel periodo al proprio nome) la direzione – caratterizzata da un brillante rilancio anche grazie agli articoli di cui fu estensore con lo pseudonimo di Ligofilo – del settimanale letterario bolognese «Memorie enciclopediche», momento d'avvio di un'attività di letterato e poligrafo particolarmente intensa, peraltro facilitata dall'ambita nomina, nell'ottobre del 1786, a segretario della potente famiglia ferrarese Bentivoglio d'Aragona, al seguito della quale dimorò prima a Torino (a questo soggiorno risale la stesura, nel 1787, della sua prima palese falsificazione letteraria sotto forma di un improbabile documento epistolare proveniente dall'aldilà: la *Lettera di Cattina al marchese Albergati Capacelli suo marito*) poi a Venezia (ove rimarrà per un decennio), congedandosi dal servizio alla fine del 1788.

Nella città lagunare accettò infatti la proposta del libraio editore Antonio Graziosi di dirigere la rivista politica «Notizie del mondo», la quale, benché muovesse da posizioni sostanzialmente conservatrici, spiccò fra le concorrenti come un vero periodico d'opinione per l'attenzione e l'obiettività dimostrate nell'analisi delle incipienti vicende rivoluzionarie francesi, e pubblicò, tra l'altro, la *Corrispondenza segreta sulla vita pubblica del Conte di Cagliostro* (1791) – ulteriore evidente inganno letterario, essendo allora negata al protagonista dell'opera ogni possibilità di vita pubblica in virtù della reclusione in San Leo – e le frivole *Lettere piacevoli, se piaceranno* (1792), carteggio letterario col marchese Albergati, al cui interno risalta tuttavia un *Saggio sugli Ebrei e sui Greci* rilevante per il principio di tolleranza religiosa che lo informa.

Conclusasi sul finire del 1794 l'esperienza delle «Notizie del mondo», due anni dopo vide la luce un nuovo periodico fondato e diretto dal Compagnoni, il «Mercurio d'Italia», rivelatore del suo approdo al giacobinismo, sfociato in concreto impegno politico sullo sfondo della campagna d'Italia napoleonica.

Tornato a Ferrara nell'ottobre del 1796, prese parte,





quale deputato rappresentante la città estense, ai lavori del Congresso di Reggio Emilia, che sancirono non soltanto la nascita della Repubblica Cispadana ma anche l'adozione – per sua iniziativa – del tricolore italiano (7 gennaio 1797), e a quelli del successivo Congresso di Modena, nel corso dei quali pronunciò un importante discorso (25 gennaio) sulla collocazione da assegnare alla religione alla luce del nuovo assetto costituzionale.

Riconoscimenti ufficiali della sua affermazione in ambito giuridico-politico furono poi, rispettivamente nei mesi di maggio e novembre del 1797, il conseguimento della prima cattedra europea di diritto costituzionale istituita presso l'Ateneo ferrarese (dal corso universitario ebbero origine gli *Elementi di Diritto costituzionale democratico*, ossia *Principi di giuspubblico universale*, editi a Venezia nel luglio del medesimo anno, ad un tempo con la formazione della Repubblica Cisalpina) e l'ingresso nel Corpo legislativo della Cisalpina per il dipartimento del Basso Po, incarico che indusse il Compagnoni a stabilirsi a Milano ove credè, nell'aprile del 1798, un nuovo periodico, il «*Monitore cisalpino*», che, pur proponendosi quale ideale continuatore del foscoliano «*Monitore italiano*», di fatto «già nel titolo, con significativa riduzione d'orizzonte, ne abbandonava il programma “giacobino” per assumere il ruolo di portavoce semiufficiale del governo».⁶

La cacciata dei Francesi dalla Lombardia ad opera dell'esercito austro-russo guidato dal generale Suvarov nella battaglia di Cassano d'Adda (27-28 aprile 1799) costrinse il Compagnoni a chiudere dopo un solo anno la rivista e a darsi alla fuga riparando infine a Parigi ove, oltre le *Veglie*, fece uscire un fortunato testo politico di ispirazione marcatamente filonapoleonica, *Les hommes nouveaux*, ascrivendone però la paternità all'ignaro amico Vincenzo Dandolo (conosciuto all'epoca del soggiorno veneziano) attraverso l'indicazione sul frontespizio del nome di quest'ultimo, in segno di riconoscenza per il concreto impegno profuso nella pubblicazione del volume.⁷

Rientrato dopo Marengo nel capoluogo lombardo (ove resterà sino alla morte), riprese il proprio iter istituzionale all'interno della Cisalpina, ricevendo nel 1801 la nomina a promotore della Pubblica Istruzione ed Educazione e, soprattutto, nel 1803, quella a segretario del Consiglio legislativo (carica che avrebbe mantenuto senza interruzioni sino al 1810, mutando soltanto la denominazione in segretario del Consiglio di Stato con l'istituzione del Regno d'Italia), contribuendo poi alla stesura dei codici militare e commerciale e venendo insignito dell'Ordine della Corona di ferro.

Perduto ogni ruolo istituzionale nel 1814 a causa della caduta di Napoleone, Compagnoni attese esclusivamente all'attività – peraltro mai abbandonata – di giornalista e poligrafo, giovandosi dei rapporti altrettanto stretti con gli editori Sonzogno e Stella.

Fra le opere appartenenti all'ultima fase della biografia compagnoniana meritano menzione i ventinove volumi della *Storia d'America*, editi tra il 1820 e il 1823, i settecento versi del sermone *L'anti-mitologia*, pubblicati nel 1825 con intento scopertamente polemico nei confronti del montiano sermone *Sulla mitologia* e le postume *Memorie autobiografiche* e *Vita lette-*

raria del cavalier Giuseppe Compagnoni scritta da lui medesimo (una sorta di versione ridotta delle *Memorie*) apparsa un anno dopo la morte dell'autore, che lo colse il 29 dicembre 1833.

La *Premessa dell'Editore*, che pure rievoca gli elementi genetici della falsificazione da noi esaminata (la scelta del personaggio e il fortunoso ritrovamento del suo «inedito») dispiega anzitutto la novità e l'unicità delle trentaquattro brevi prose narrative che formano le *Veglie di Tasso*, le quali si configurano non già come un romanzo epistolare (di cui serbano tuttavia intatta la psicologia sentimentale richiamandosi per questo aspetto alla rousseauiana *Julie ou la Nouvelle Héloïse*) bensì come un diario intimo – anche se non obbediente a una chiara scansione cronologica – in cui, attraverso i deliranti soliloqui notturni del poeta (di matrice alfieriano-rousseauiana per l'energica tensione e per la violenta protesta antitirannica e anticortigiana) recluso in Sant'Anna a causa del suo amore folle e disperato per Eleonora d'Este (intonato a un registro formale patetico-elegiaco), assume per la prima volta dignità letteraria «il linguaggio di un uomo da malinconica fissazione tratto fuori di mente» (p. 41), quale appare dalla sintassi discontinua, franta e gridata dei monologhi tassiani, immediato riflesso del turbamento psichico del protagonista, a tal punto eccezionale da risolversi in un «viaggio nel mondo delle passioni ossessive».⁸

A ben guardare, l'immagine del prigioniero Tasso che campeggia in primo piano dalle pagine delle *Veglie* – drammaticamente isolato eppure orgogliosamente pugnace in quanto consapevole della propria grandezza poetica – pur essendo biograficamente documentata riesce qui arricchita dal tema amoroso, che da un lato si riduce a mero motivo laudativo della bellezza della sua «alta» amata (l'attributo andrà inteso in relazione alla posizione preminente della duchessa nella corte estense) adunando quest'ultima in sé i tratti distintivi di varie celebri figure letterarie femminili quali la donna-angelo stilnovista («quel placido sguardo e clemente, quel sorriso celeste!», *Veglia II*, p. 45), una nuova Beatrice della quale descrive in sogno la morte («Ho fatto un sogno. Che sogno tremendo! Deh! che mai non si avveri! Preghiera inutile. Eccola, freddo cadavere, stesa sul cataletto. Ohimè! dove sono i suoi occhi, quegli occhi scintillanti di luce, che davano la vita ovunque fissavansi? Sono chiusi per man della morte!», *Veglia XVII*, p. 69), la Laura petrarchesca («La storia avrà due donne rendute immortali dai loro amatori. Chi è colei che non invidii la sorte di Laura?», *Veglia XXVII*, p. 90) e le tassiane Sofronia, Erminia, Clorinda e Armida («Te veggo in Sofronia; te in Erminia; te in Clorinda; e perdonami, di te mi ricorda Armida istessa», *Veglia VIII*, p. 55), dall'altro assurge a mezzo di riscatto collettivo, teso a una futura rigenerazione dell'umanità profetizzata dal poeta e fondata su un radicale rovesciamento delle gerarchie sociali, in grado di cancellare ogni iniquità, del quale beneficeranno gli attuali miseri, tra cui il Tasso stesso, come prefigura la *Veglia XXII*, p. 80: «Coloro, che la fortuna collocò in alto luogo; coloro, la cui anima ebbria d'ogni soddisfazione non ha più che bramare, essi tremino. Che resta loro omai, che di precipitare in opposto stato? Il misero è a miglior





condizione. Ogni cambiamento, che sopraggiunga, lo avvicina alla sua felicità. Torquato! confortati. Tu sei misero» (a questo proposito non sarà difficile individuare, sottese a tale utopistica visione, le rivendicazioni compagnoniane, del resto comuni a tutti gli intellettuali dell'epoca, di una precisa identità professionale e di una piena autonomia in seno alla società reclamate per le superiori capacità creative).

Lo svanire del trionfante sogno amoroso descritto nella penultima *Veglia* e simboleggiato dall'apparizione dell'arcobaleno, rappresenta per Torquato il preludio alla cessazione dei deliri e al ritorno della lucidità, riacquistata la quale egli auspica, nella *Veglia* conclusiva, che le vibranti pagine della sua malattia amorosa («Ho scorsi questi fogli. Che malattia tremenda è l'amore! Non vorrei esserne attaccato mai più. È vano però il dissimularlo. Molto ha in sé di che sedurre un'anima codesta malattia tremenda», p. 108) vengano in avvenire lette con profitto.

le almeno pel nome del soggetto potesse avere fortuna presso i francesi. Scelsi il nome di Tasso, il più conosciuto tra essi de' nostri grandi poeti [...] Scrisi adunque le *Veglie del Tasso* e il mio amico Mimaut, giovine coltissimo ed amabilissimo egualmente, prese a farne la traduzione che fu stampata insieme coll'originale. Io dava quelle *Veglie* come una opera originale e autentica, impostura innocente che avea massimamente in Francia esempi nobilissimi».

L'edizione più sicura delle *Memorie autobiografiche* (dalla quale è tratta la citazione di p. 326) è compresa in M. SAVINI, *Un abate libertino. Le Memorie autobiografiche e altri scritti di Giuseppe Compagnoni*, Bologna, Banca del Monte di Lugo, 1988.

³ Della quale il Rieger dà diffusamente notizia alle pp.15-17 dell'Introduzione.

⁴ U. BOSCO, *L'uomo-poeta dei romantici*, in ID, *Aspetti del romanticismo italiano*, Roma, Edizioni Cremonese, 1942, pp. 7-132.

⁵ R. FEDI, *Torquato Tasso*, in AA.VV., *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. MALATO, vol. V, *La fine del Cinquecento e il Seicento*, «Grandi Opere», Roma, Salerno Editrice, 1997, p. 316.

⁶ G. GULLINO, *ad vocem* «Compagnoni, Giuseppe», in AA.VV., *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 654-661.

⁷ Soltanto nelle già citate *Memorie autobiografiche* Compagnoni confesserà la reale paternità dell'opera.

⁸ W. MORETTI, *Le Veglie di Tasso di Giuseppe Compagnoni*, in AA.VV., *Torquato Tasso e l'Università*, a cura di W. MORETTI e L. PEPE, «Pubblicazioni dell'Università di Ferrara», Firenze, Leo S. Olschki editore, 1997, p. 532.

NOTE

¹ L'edizione più recente e più filologicamente accurata alla quale d'ora innanzi si farà costante riferimento è stata procurata da Dietmar Rieger, «Omikron», Roma, Salerno Editrice, 1992.

² «Per avere qualche soldo onde dopo la vittoria di Marengo ritornare in Italia pensai di scrivere una operetta la qua-



Carla Sautto, *Il gabbiano*





VIDEOPOESIA: L'INNOVATIVO MODO DI COMUNICARE LA FORZA POETICA NEL MONDO CONTEMPORANEO

di Stefano Caranti

OLTRE LA POESIA

18



La mia passione per la poesia si è manifestata da diversi anni, sempre più consolidata grazie alle persone che hanno creduto in me, stimolato a continuare dalla voglia di condividere l'universo di emozioni e sensazioni che ci avvolgono ogni giorno. Sono stato sempre curioso del mondo, dei suoi equilibri, e proprio dalla sua osservazione m'ero domandato quale ricetta esistesse per far diventare qualcosa di poetico, scoprendo poi con il tempo che non esisteva nessuna ricetta ma siamo noi che facciamo diventare una cosa "poetica", dipende in che modo la osserviamo se sapremo guardarla con meraviglia.

E proprio per questo motivo iniziai a guardare il mondo con occhi diversi e decisi di creare e chiamare il mio sito personale "i nuovi orizzonti". Col desiderio di dare indizi per trovare quel tesoro che si chiama vita, ho intitolato la mia opera prima *Cercatori d'albe*, trovando la forza, il coraggio di svestirmi dai condizionamenti, dai pregiudizi e dall'indifferenza, quel mettermi in gioco in una società dove la sensibilità sembra essere un difetto.

Da quel giorno, la gente sembrava diversa, più aperta, più libera, più leggera, trovava con più facilità il modo di condividere i propri pensieri, le emozioni.

Avevo la netta sensazione di aver trovato una nuova chiave di lettura e spinto dalla voglia di sperimentare, incoraggiato a continuare questo mio percorso, iniziai ad accostare alle parole le immagini e successivamente la musica.

Presi un paio di mie poesie che avevo scritto e iniziai l'accostamento con qualche ripresa video ed immagini, poi un brano musicale che avevo opportunamente selezionato; il risultato fu straordinario, una potenza emozionale nuova, fresca, pronta da condividere con le persone. E così con un piccolo banco, un computer e videoproiettore andai ad una festa paesana e iniziai a proiettare la mia prima videopoesia. Osservavo la gente, molto curiosa, che si fermava, leggeva le parole, guardava le immagini e ascoltava la musica, piaceva! Ero riuscito nei miei due intenti: portare la poesia in una forma nuova e tra la gente.

Penso che anche le persone che non scrivano di poesia siano sicuramente in grado di apprezzarla e siano sicuramente tutte in grado d'avvicinarsi a qualcosa di molto elevato per farci sentire vivi nella vita. Ciò non richiede necessariamente una formazione letteraria ma l'attitudine ad ascoltare ed ascoltarsi. È qualcosa che appartiene a tutti noi, è in noi.

Nelle videopoesie ognuno di noi si rispecchierà in certi stati d'animo, interpreterà la poesia in maniera diversa, in relazione al proprio vissuto, ma la magia della poesia sta proprio in questo.

Per via del loro suono, le parole possono essere usate come strumenti musicali, oltre al significato, hanno caratteristiche fisiche che vengono colte dai nostri sensi direttamente o indirettamente.

Possiamo immaginare quattro scale: per quanto riguarda le parole, quella "del significato"; quella "della fisicità"; della "visione"; e della "musicalità". Ecco la nuova frontiera della multisensorialità, una nuova forma espressiva per rafforzare le percezioni derivanti dall'integrazione di parole, immagini e musica con l'ausilio delle tecnologie informatiche.

Usando tutte le scale, i linguaggi, sebbene contrastanti, si fondono, dando alla poesia un messaggio ulteriore, aprono nuove porte alla mente. La videopoesia ci ricorda che ogni cosa è unica, se riusciamo a guardare con meraviglia ciò che è intorno a noi, non colpisce solo i nostri sensi, bensì è SENSAZIONE + EMOZIONE.

Le immagini vengono conservate anche se noi ce ne dimentichiamo e così esse se ne stanno lì e aspettano, aspettano che qualcuno le risvegli. Se rimangono lì è perché anch'esse sono legate a un'emozione. Se così non fosse non sarebbero mai entrate nel "magazzino della memoria".

La poesia non è solo un collage di immagini risvegliate, ma ci propone un'immagine sua, limitandosi a darci le indicazioni per costruirla, con le immagini che già conosciamo e con la fantasia, per inventare cose che non conosciamo, o che non esistono, a partire da cose conosciute.

In questo modo prenderemmo vari pezzi delle immagini e mescolandole e montandole con la fantasia secondo le "istruzioni" delle parole vedremmo finalmente la nostra immagine che sarà diversa per ciascuno di noi: MEMORIA + FANTASIA + "ISTRUZIONI DELLA POESIA" = NUOVA IMMAGINE.

Le immagini poetiche parlano al cuore e all'emisfero destro, dove risiedono quelle risorse profonde che conducono all'equilibrio e all'avvicinamento del corpo con la mente.

I miracoli che non trovano spazio nella vita quotidiana, le illuminazioni che non giungono nel momento del bisogno e il coraggio che non risponde all'appello disperato della ragione sono invece sempre disponibili a colui che si fa poeta e che della videopoesia fa il suo personale linguaggio d'anima. La mente umana contiene una funzione poetica in grado di dare voce all'inesprimibile. Il poeta prende l'energia dalla luce delle realtà per restituirla rinnovata; la poesia è fondamentale anche nella sua apparente "inutilità", per ricordarci che la vita è unica e irripetibile.

Il poeta è un viaggiatore del tempo con un solo bagaglio essenziale, il proprio cuore, come fonte indispensabile per descrivere il momento dell'essere qui, ora.

La straordinaria forza della videopoesia è la chiave d'accesso all'inesprimibile, spalanca le porte alla creatività, è un'esperienza di confine tra due realtà. È trovare il sentimento proprio negli altri. È condivisione. È leggerezza; ascolto. È condividere e vedere il mondo attorno a noi con occhi diversi. È libertà. È costruzione, risveglio interiore, trasformazione, rinnovamento.





UMORISMO ED ENIGMISTICA

di Francesco Benazzi

Triste quel popolo che non sa ridere dei propri difetti. Triste quell'uomo che ignora il senso dell'umorismo. Per quanto mi sforzi non ricordo più chi l'ha detto. Se nessuno si fa avanti, ne prendo io la paternità. Sono scomparsi da tempo i giornali che si auto-definivano satirici. È vero che in TV possiamo usufruire di alcuni comici o pseudo tali che si sforzano di sollevare il nostro morale, arrivato ormai a livello di bassifondi. È vero che alcuni quotidiani pubblicano vignette più o meno esilaranti (ahimè, da vecchio incancrenito, ignoro il web e il blog!). Ma il mio pensiero va ai cosiddetti giornali umoristici che uscivano settimanalmente fra gli anni '30 e '50 pur con varie vicissitudini. Il *Marc'Aurelio*, fondato a Roma da Vito De Bellis nel 1931 e al quale collaborarono nomi illustri, come Cesare Zavattini e Vittorio Metz e il giovanissimo Federico Fellini in veste di disegnatore satirico.

La parola satirico va opportunamente annacquata, poiché il regime non tollerava se non una satira allusiva e nascosta fra le pieghe, satira più di costume che politica.

Dietro il successo strepitoso del *Marc'Aurelio* seguì nel 1936 il *Bertoldo*, fondato a Milano dalla Rizzoli e al quale collaborarono Cesare Zavattini (in un primo tempo direttore), Giovanni Guareschi e Giovanni Mosca. Più innovativo del *Marc'Aurelio* il *Bertoldo* introdusse uno stile anticonformista che si opponeva a quello sussiegoso degli altri giornali. Il *Bertoldo* diffuse un nuovo tipo di umorismo, surreale e astratto, in seguito imitato sulle scene dell'avanspettacolo, poi della rivista, da Renato Rascel, che riproduceva gli omini e gli atteggiamenti delle vignette del giornale, con battute vicine al *non sense* britannico. Mentre il *Marc'Aurelio*, dopo aver sospeso la pubblicazione nel '43 ebbe diverse e successive rinascite, il *Bertoldo* chiuse definitivamente in seguito al bombardamento della sede in piazza Carlo Erba a Milano.

Oggi si potrebbe dire che il ruolo svolto allora da quei giornali sia diventato, a un livello più modesto, quello della *Settimana Enigmistica*: una cinquantina di vignette per ogni numero. Qualche anno fa però la rivista ha subito, chissà perché, un forte calo del livello comico e le sue vignette ospitarono i più vieti luoghi comuni con una monotonia esasperante.

Faccio esempi: dove stava una moglie qualsiasi in queste vignette? In cucina a bruciare l'arrosto. E, invece di curare amorevolmente la buona alimentazione del marito, lo avvelenava lentamente (forse d'accordo con l'amante). E il marito? Se ne stava tutto il giorno sdraiato su un divano con ai piedi latine di birra e bottigliette vuote. Come potesse vivere questa famiglia non si sa. E la suocera? Tenuta il più lontano possibile come la peste; a dispetto di quanto mi risulta di casi in cui suocera e nuora vanno perfettamente d'accordo e la vittima è casomai il figlio genero. E al ristorante? Il gestore, invece

di vincere la concorrenza con la buona cucina a prezzi modici, serviva piatti disgustosi a prezzi da capogiro a tal punto che il cuoco si meravigliava di come il cliente avesse potuto ingerire quell'intruglio che gli aveva preparato senza batter ciglio.

Per fortuna quel periodo funesto è oggi superato. La *Settimana Enigmistica* è tornata ai fasti di prima, le battute sono spesso carine e più che accettabili. Ve ne regalo due: la prima "Non so proprio come farei senza di te, Alice; però vorrei provare" la seconda "Suo marito? «È andato sul balcone a fumare».

«Ma noi non abbiamo balcone».



Carla Sautto, *Gatto sul davanzale*

UMORISMO

19





di Corrado Guzzon

Primattori nella notte

Ormai si vive solo di notte,
nel sonno agitato e confuso
che spiuma cuscini e trapunte a fiori
e fa da regia ribelle ai nostri sogni
tormentati.

Nel semibuio delle ore più intense
dentro piani sequenza amatoriali
si compiono le gesta attese
di onirici primattori, nelle scene rubate
all'ottusa e avversa quotidianità.

Ad ogni ciak si vola, s'inventa e si crea,
si conducono battaglie e lunghi soliloqui
si uccide perfino, a volte si muore
e molto spesso è soltanto l'amore,
perché è ciò che tace e manca
che infine affiora
e pretende ascolto dentro di noi.

Siamo eroi minuti e spavalidi
fino al chiarore dell'alba,
marinai davanti al timone
di piccole navi
racchiuse
in bottiglia
che non approderanno mai.

di Nicoletta Zucchini

Nulla ho perso

Nulla ho perso
di quello che ho donato
tutto è ritornato
al porto del cuore
d'esperienza allargato.

Tutto è perduto
del male ricevuto
affogato e sepolto
giace il dolore
in un buio dirupo.

Ma con gli occhi persi nel blu
non è perduta ancora la voglia di donare
non è perduta ancora la voglia di amare
non è perduta ancora la voglia di sognare.

di Antonio Breveglieri

Solitudini

Dal finestrino del treno,
Ferma sul binario, ti osservo,
Immobile, sotto la luce pallida
Dei lampioni, nella stazione.
Infagottata nel tuo cappotto
Color cammello, attendi,
Nel freddo e nella nebbia, all'alba
Di un Novembre ferrarese.
Tonfi sordi, sbattono le portiere,
Il fischio acuto di un capostazione.
Sferraglia lentamente sulle rotaie.
Muovi le labbra, dici qualcosa,
Il rumore copre le tue parole.
Guardo la tua immagine
Svanire lentamente.
Il treno corre forte,
è già lontano.
Un nodo nella gola mi assale piano.
Nella campagna buia
Volano i miei pensieri.

Dicembre

Sta cominciando a cadere la neve,
in questa sera dicembrina,
se esci fuori, con me,
qui, la pace nel giardino
è così tanta che quasi mi commuove.
Se ascolti, puoi sentire, nel silenzio,
il vento che al suo passaggio,
fa parlare le foglie luccicanti.
Intorno, gli alberi, agitano i rami,
braccia spettrali, nude.
Nell'aria si perde il sapore d'inverno.
Sotto queste nubi
aspetto risuoni la tua voce,
musica per me,
ma è solo il cielo a sussurrare.
Dentro casa tutto tace,
la fiamma nel cammino si è ormai spenta.
I bianchi fiocchi ora sono gocce,
bagnano il mio viso,
spegnendo quello che prima
era un sorriso.





di Gabriella Braglia

E poi...

Era
nell'aria la pioggia
nuvole gravi
s'addensavano nel cielo.

Piove:
cadono fitte
gocce gelate
stillicidio di malinconia
alla vigilia
della primavera
sussulti
di una stagione
che non vuole
finire.

E poi
E poi
verrà primavera
la sentirai nell'aria
più leggera
tiepida
dolce
carezzevole.

di Marco Vaccari

Vaghi uggiolii

Inespresso pathos
che urge adesso, vuole
spalmare l'essere di
parole.
Frase sottili come
giunchi stanchi,
arrancano ebbre,
arie di labbra.
Vaghi uggiolii
umani, sussurrati
alla luna.

Fantasie tra il verde

Giorni di sole e clorofilla,
di spettinate parole.
Pensieri esaltati, rubati
ai moscerini, ai giochi
di bambini eccitati.
Estate e primavera come
bandiere della vita, e
sinfonie infinite, suonate
tra la fantasia e l'aurora.
Ore stregate posate
sulla poesia.



Carla Sautto, *Barche al molo di Goro*





di Luca Grigoli

Il re dei fiori

Il tuo volto dipinto in un'immagine sfocata da teneri accenti di candide emozioni.
 L'oscuro manto dell'imbrunire ci teneva uniti nella veglia.
 Le tue parole, come vellutate carezze mi svelavano l'eterno mutare delle stagioni.
 L'oscurità sarà vinta non disperare.
 Il cielo si tingerà del celeste mantello della speranza.
 Il re dei fiori arriverà, porterà sgargianti colori.
 Giovani dai lunghi capelli danzeranno nei campi di giugno
 non c'è davvero tempo per disperarsi.
 Aspetta il giorno del re dei fiori, e sarà ancora un sorriso.
 Aspetta il giorno del re dei fiori!
 Saranno mille farfalle nel cielo, morbidi guanciali di rugiada del mattino.
 Non c'è tempo per il pianto.
 Antico giardino d'autunno.
 Culla di tenere illusioni e simboli graziosamente dipinti dalla neve.

di Raimondo Galante

Fontana della Musica

Zampilli come lapilli
 Getti d'acqua pura
 Come eruzioni di lava incandescente
 Tutto intorno una meravigliosa sinfonia
 Tutto questo nient'altro è che
 Sorgente di pura energia.

di Mara Novelli

Un amore

Un amore che va via
 è come la risacca
 attaccata dal vento.
 Un amore che va via
 non ha bisogno di niente
 lascia dietro un segno
 che è difficile spengere.

 A conti fatti
 la sua memoria è un nido.

di Valentino Tartari

Impressione

Prova ora adesso sì proprio ora
 Fra gli spazi bianchi della notte
 Ad assaggiare il canto turchese infreddolito
 Senza spazientirti solo per il gusto di farlo
 Mentre passeggi leggiadro e silenzioso
 Assorto e stanco fra gli irti pensieri calmi
 Confusi ora gli sguardi
 La scia delle nubi è sfumata fra l'eco
 Dei colori e dei rumori piatti che
 Si infrangono e gli stridori
 Si inerpicano si infilano fra le parole
 La fluida musica vivace scorre negli intervalli muti
 Delle soggezioni, delle incomprensioni, delle paure.





di Maria Teresa Mentrelli

Il colore dell'acqua

Acqua
libera, inafferrabile
ti osservo e mi chiedo
qual è il tuo colore,
sei tutti i colori del mondo,

verde sei nel ruscello
che timido scorre fra il verde,
bianca, spumeggiante
quando corri tra i sassi
nell'impetuoso torrente,
o balli frenetica a passo di onde
e allegramente ti infrangi
tra gli scogli,
dorata all'alba,
mille colori sei nel tramonto,
ma nella notte buia, fili d'argento ti decorano.

Mi piaci libera, inafferrabile
senza profumi senza sapori
verde, dorata, bianca, d'argento
ma tra le mani ti voglio limpida
in te si rifletta un mondo incantato.

di Anna Maria Boldrini

Cadono le foglie

È autunno avanzato.
Fuori un gran sbattere
di rami.

Il vento smuove
le foglie rimaste
degli alberi
del giardino accanto.

Cadono le foglie ingiallite
come una pioggia
di petali di rose.

Si posano al piano
formando un morbido tappeto
dai colori d'autunno.

Questa musica lieve
porta all'estasi in questa età
avanzata.

Stagione della vita
che si va perdendo.

Ignote speranze
per un domani...



Carla Sautto, *Cavalli*





di Renato Veronesi

La nebbia

Strano vagar nella nebbia,
solo è ogni cespuglio,
sola ogni pietra,
nessun albero vede l'altro,
ognuno è solo.

Pieno di sogni mi è il mondo,
quando la giornata è luminosa
adesso, che la nebbia cala,
nulla vedo più.

Veramente non è saggio,
chiunque conosca il buio,
che piano ed inesorabilmente
da tutto separa.

Strano viaggiare nella nebbia;
vivere è solitudine,
nessuno conosce l'altro,
ognuno è solo.

C'è una nebbia dentro di me
che copre il sole,
il suo fitto velo
parla una lingua
che ho udito in sogno.

Non lamenti, non elogi,
ma preghiera.
In me la nebbia rimane,
come una rosa rossa
sfiorita e sola.

di Maria Bigazzi

Pioggia

Gocce d'acqua battenti,
silenti sopra i vetri.

Aria fresca,
respiro profondo
al profumo
della terra bagnata.

Cielo plumbeo,
che all'improvviso
un raggio di sole
accende
meravigliose emozioni.

di Emilia Manzoli

Novembre

Fluttua sospesa
una sottile nebbiolina bianca
sul prato ormai ingiallito.
Una leggera brezza
la scompiglia un po'
scivola e sin insinua
fra i rami spogli.
Fremono le poche foglie
rimaste appese.
Qualche pratolina
sorridente ancora fra l'erba stanca.

di Antonio Di Paola

Per mamma

Avevi la piantina nell'orto recintato,
la proteggevi, l'accarezzavi con il sorriso
raccontavi le favole.

Farla fiorire con cento colori era la tua speranza.
Non aspettavi la tempesta d'agosto che,
senza rispettare gli acerbi colori
dalla terra, l'avrebbe sradicata.

La terra che ti poteva guardare
senza colore era rimasta,
luce più non rifletteva.
Profonde ferite mai rimarginate.

Nessuna aurora allontana il buio!
Alzava la speranza d'abbracciare un'altra tempesta!
Non importa di quale mese! Sa che la porterà
a contemplare la bellezza della sua piantina
dotata ormai di fiori con cento colori!





Traduzioni di Matteo Bianchi
Poesie di Arevalo Rendall

Tu

Il tuo viso
 una parola
 la variazione di alcuni semplici suoni,
 di simboli.
 Il tuo corpo
 verbo
 e fiume della vita
 che trascina via tutto con sé,
 addormentato.
 Il tuo profumo
 un ricordo dal futuro.
 Il tuo sapore
 un mistero.
 I tuoi occhi
 un luogo in cui riposare
 sognare
 nuotare
 vivere.
 Tu
 un mondo
 una parola
 il tempo di un battito del cuore.
 Tu
 coniugazione al tempo futuro.

Il Commento

In un lampo, il viso sfregiato,
 una lacrima nel petto.
 (la mente che urla,
 la carne, un pianto in un nero abisso melmoso)
 E il cazzotto diretto in faccia delle consonanti
 che hanno fatto sanguinare il cuore
 furono contenute in un commento di sfuggita.

You

Your face
 a noun
 the variation of sounds,
 of symbols.
 Your body
 a verb
 and the river of life
 it carries within,
 asleep.
 Your scent
 a future memory.
 Your taste
 a mystery.
 Your eyes
 a place to sleep
 to dream
 to swim
 to live.
 You
 a world
 a word
 a lifetime in a heartbeat.
 You
 my future tense.

The Remark

In a flash, a slash in the face,
 A tear in the chest.
 (the mind that yells,
 the flesh, a cry in the crisp dark waters.)
 And the blunt blow of the consonants
 That made the heart bleed
 Were contained in a passing remark.





di Francesco Benazzi

Sul dialetto n. 3

Al progressivo, forse inesorabile, decadere dell'uso orale del dialetto ferrarese, sorte ormai condivisa da quasi tutti i dialetti italiani, fa riscontro da qualche decennio un incremento nell'uso scritto e letterario dello stesso. È vero che ciò avviene per opera soprattutto di scrittori anziani, che hanno più dimestichezza col dialetto, ma il fenomeno è comunque degno di nota rispetto all'assenza di una nostra specifica tradizione. Sul primo punto, sarebbe auspicabile che si attuasse un'inchiesta per verificare il numero degli effettivi parlanti il dialetto. Per quanto riguarda il secondo punto, penso a quanto è avvenuto a suo tempo nel rapporto latino-volgare: il latino, scomparso gradualmente dall'uso orale, è sopravvissuto grazie alle opere degli umanisti o come oggetto di studio, erudito o filologico. Sarà così anche per la lingua dialettale? La risposta potrebbe essere proprio nella conferma che viene dai numerosi scritti in proposito. I nomi che vengono alla penna sono quelli degli antesignani del genere: Bruno Pasini, Vito Cavallini, Alfonso Ferraguti. Ciò che colpisce, specialmente nel primo, forse il più dotato, è il tono prevalente, serio, a volte lirico, a volte patetico, tono che si ripete, pur nella varietà delle espressioni, negli epigoni Vincenzi, Peverati, Guidetti e molti altri. Ci si aspetterebbe un prevalente tono giocoso, umoristico, satirico a cui il nostro dialetto appare mirabilmente adatto. Scrive Giorgio Bissi nella prefazione a Pasini "Invero, il dialetto ferrarese, così duro per sua natura, eccessivamente aspro, tronco e poco musicale, sembra essere il meno adatto per piegarsi duttile e docile... ai sentimenti anche i più delicati". E invece, almeno nelle intenzioni, avviene il contrario, complice anche la tentazione di emulare i moderni poeti in lingua. Questi scrittori sono costretti spesso a ricorrere a prestiti di vocaboli dalla lingua italiana, che a volte suonano come forzature. Non dimentichiamoci che gli scrittori dialettali che si sono guadagnati citazioni in tutte le antologie scolastiche, cominciando dai grandissimi Belli e Porta fino ai vari Pascarella, Trilussa, per non dire addirittura di Carlo Goldoni, si sono tutti impegnati nel genere comico o satirico. Oggi forse soltanto Diego Marani, pur dichiarandosi non innamorato di Ferrara, si tuffa in un dialetto folclorico farsesco con la sua prosa esplosiva. Debbo comunque riconoscere, a onor del vero, che in molti casi il dialetto si è dimostrato capace delle più varie espressioni.

Una considerazione a parte meriterebbero le traduzioni da opere letterarie. Meglio dell'ottocentesco Cittadella, troppo pedissequo nel tradurre il *Canto I* della *Divina Commedia* (testo particolarmente preso di mira dai nostri scrittori) è soprattutto Mendes Bertoni, più libero e arguto nel tradurre alcuni canti dell'*Inferno*: traduzione non priva di evidenti forzature, ma che ha il grande merito di conservare la difficilissima terzina dantesca. Bisogna dire che il trasferire un testo classico in lingua dialettale implica un inevitabile, ma certo non meno valido, abbassamento ad un livello popolaresco e giocoso, se non addirittura parodistico, com'è avvenuto, mi sembra,

nelle mie versioni dall'Ariosto. Qualcosa di analogo è pur accaduto nel trapasso dal latino al volgare, vedi Merlin Cocai cioè Teofilo Folengo!

Sorvolo, per brevità, sull'abbondante teatro dialettale, dove casomai si esagera nel tono francamente farsesco e ridanciano. Anche qui si sono fatte traduzioni più o meno pregevoli da testi classici, come quella recente del *Malato immaginario* di Moliere o quella introvabile, di Franco Giovanelli dei goldoniani *Rusteghi*, intitolata *I salvàdagh*.

Molto poi ci sarebbe da dire sui concorsi letterari che si sono moltiplicati nei vari centri della provincia e che di letterario hanno ben poco (spesso misti, prosa, versi, lingua e dialetti), e dai quali non è emerso nessun nuovo nome. Le giurie di questi concorsi dovrebbero essere composte di soli critici letterari, cosa che non accade mai, anche perché critici letterari degni di questo nome che conoscono il dialetto ferrarese non esistono. Meglio sarebbe, a mio parere, abolirli tutti.

Nel campo degli studi sul dialetto non si può certo tacere l'opera di coloro che chiamerei "dilettanti geniali": dilettanti, perché non in possesso di qualifiche che ne escludano la definizione; geniali, perché, ciò malgrado, si sono rivelati compilatori di testi molto validi di cui si avvertiva la necessità: mi riferisco naturalmente alla *Grammatica comparata del dialetto ferrarese* di Baiolini e Guidetti e al *Vocabolario del dialetto ferrarese* degli stessi. Chissà che l'opera di questi studiosi e di quella dei poeti assicuri alla lingua ferrarese l'immortalità.

A Titi Livio, cultore del dialetto

I t'à mis un nóm famoš
mo t'n'à briša prufità,
un brav pàdar e un brav spòš
e cuntent int la tò ca.
Zcórar con tì l'era un piašer
a la lunga d'Arianóva
e spadzánd avanti e indré
con al sól o un póc ad piova.
Am par d'vedart in cl'altar mónđ
con chi è gnu anch prima ad tì
baucàr žiránd in tónd
dal dialet ai nostar dì.
«Mi a so bén d'in dów deriva
la parola žipadóra,
cum s'a scriv o cum a s'lež
ašé, ščevad e arždóra.»
«Par piašér cum a s'a scriv,
cum as' lež che ti t'al sa,
la parola Paradiš.»
«Cuša conta? An'agh sén žà!»





MEMORANDUM: appuntamenti con la Cultura

EVENTI

Mercoledì 13 novembre, ore 16,00, all'Istituto di Storia Contemporanea (Vicolo S. Spirito, 11), Alfredo De Filippis proietterà due filmati di alto valore artistico:

- da Salisburgo a Vienna, un percorso attraverso l'Austria Felix;
- nell'antica cattedrale di San Giorgio fuori le mura risuonano le note del prestigioso organo secentesco.

Mercoledì 20 novembre, ore 16,30, in sala Arengo (Residenza Municipale), nel 150° Anniversario della nascita di Gabriele d'Annunzio (1863-1938), Claudio Cazzola tratterà il tema "La Fedra di D'Annunzio e le altre Fedre".

CONSIGLI DI LETTURA

Edoardo Penoncini, *Lungo è stato il giorno*, Ibiskos Ulivieri, 2013.

G. Aguzzoni - A. Ghinato, *Arte e Bottega*, Este Edition, 2013.

Lidia Ascenzo Vergnani, *Amore per sempre*, Badiglione Ed., 2013.

Claudio Cazzola, *L'enigma di Omero*, Este Edition, 2013.

Valentino Tartari, *Il destino delle farfalle*, Este Edition, 2013.

COMUNICAZIONI

La rivista *IPPOGRIFO* è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statutari.

Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "**scrittori ferraresi**" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

1 - Collegarti al sito Internet, amministrato dal Comune di Ferrara <http://www.partecipaferarra.it>:

2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;

3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;

4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni.

La newsletter "**scrittori ferraresi**" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

Testi informatizzati e comunicazioni possono essere inviati, oltre che su supporto CD (preferibilmente)/floppy e in cartaceo alla segreteria dell'Associazione, via Mazzini 47, 44121 Ferrara, e **via e-mail** al seguente indirizzo: gsf@este-edition.com.

La rivista, distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie, è reperibile presso:

- Biblioteca Ariostea;
- Cartoleria Sociale (c.so Martiri della Libertà);
- Libreria Feltrinelli;
- Libreria IBS;
- Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
- Este Edition (via Mazzini, 47);
- Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi (via Mazzini, 47);
- Club Amici dell'Arte (via Baruffaldi, 6);
- Centro Artistico Ferrarese (via Garibaldi, 122);
- Fioreria Alloni (viale Cavour, 82);
- La Bottega del Pane (via Arianuova, 58/A; c.so Isonzo, 115; via Borgo dei Leoni 55 (ang. piazza Tasso); via Mazzini, 106; via Bersaglieri del Po, 18).
- Sul sito del Comune di Ferrara all'indirizzo: www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm

ISCRIZIONI 2014

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2014 è di € 40 (€ 20 per minorenni); la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria (via Mazzini, 47);
2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", IBAN IT48G0615513005000000013105;
3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;
4. presso Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
5. durante le manifestazioni programmate dall'Associazione.

RIGUARDO LA RUBRICA "CONSIGLI DI LETTURA",

SI RACCOMANDA AGLI EDITORI E/O AUTORI (SOCI DEL G.S.F.) DI SEGNALARE E INVIARE (COME CORRETTAMENTE FA PER ESEMPIO LA CASA EDITRICE ESTE EDITION) LE NOVITÀ LIBRARIE, AFFINCHÉ POSSANO ESSERE INCLUSE NELLA RUBRICA STESSA.

LA SEGRETERIA DELL'ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

HA SEDE IN VIA MAZZINI, 47 - FERRARA

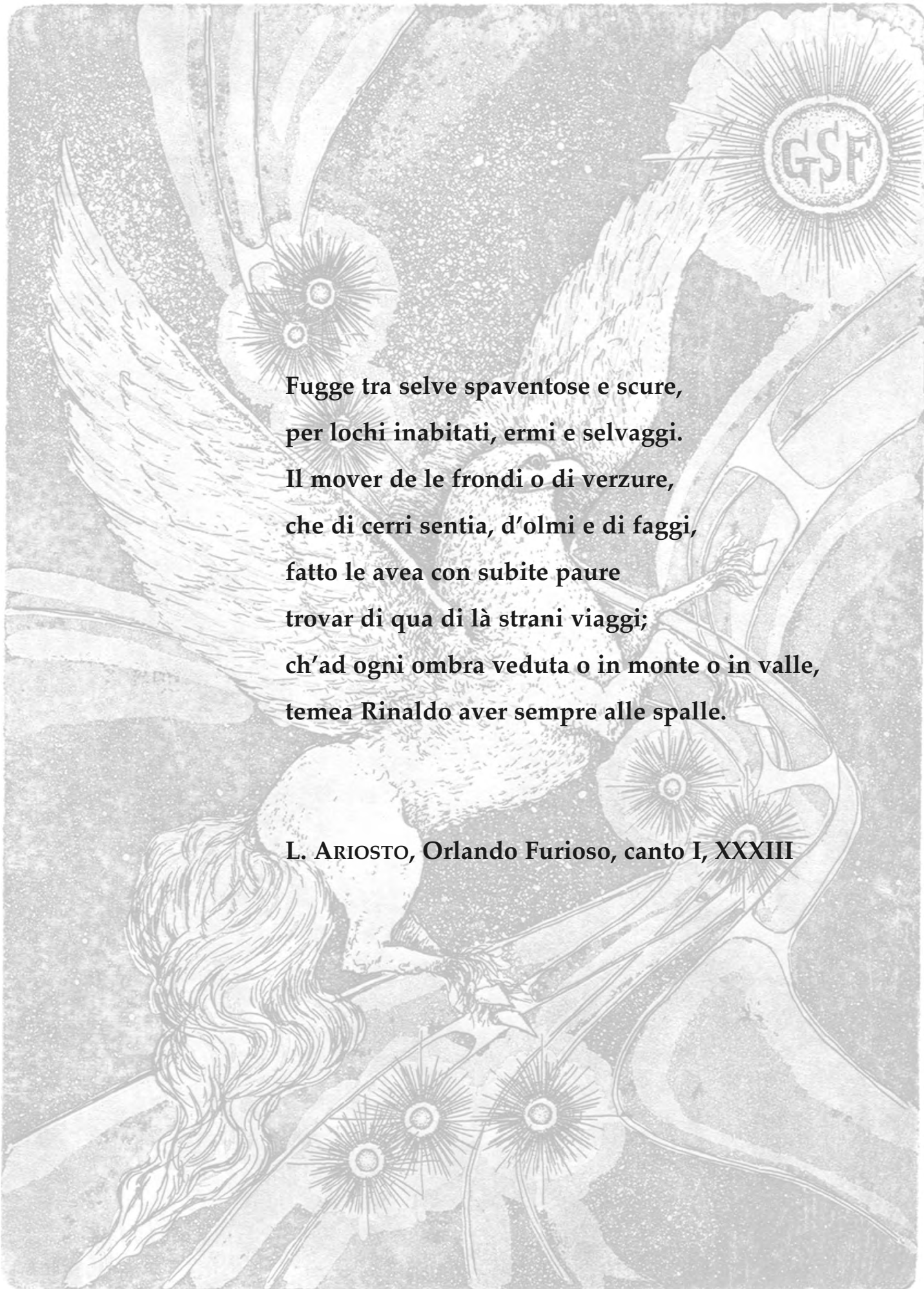
TEL. 339 6556266 (ORARIO DI SEGRETERIA)

MAIL: gsf@este-edition.com

L'ORARIO DI APERTURA AL PUBBLICO È:

MARTEDÌ 10,30 - 12,00 VENERDÌ 15,30 - 17,00





Fugge tra selve spaventose e scure,
per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover de le frondi o di verzure,
che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
fatto le avea con subite paure
trovar di qua di là strani viaggi;
ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

L. ARIOSTO, Orlando Furioso, canto I, XXXIII

